**MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN**
**LE CRONACHE DI KRYNN IV**
**RAISTLIN E IL CAVALIERE DI SOLAMNIA**
**(The Test Of The Twins, Raistlin And The Knight Of Solamnia, The Best - Vol. 4° 1992)**

VISIT…

# MARGARET WEIS
# LA PROVA DEI GEMELLI

Il mago e suo fratello stavano cavalcando attraverso la nebbia, diretti verso il luogo segreto.

«Non saremmo dovuti venire», borbottò Caramon, che teneva la mano grossa e possente stretta intorno all'impugnatura della spada e non cessava di scrutare con lo sguardo ogni recesso d'ombra. «Sono stato in molti posti pericolosi, ma nessuno che si potesse paragonare a questo!»

«Non ci daranno fastidio, fratello, perché siamo stati invitati. Quei guardiani tengono lontani soltanto gli indesiderati», rispose con gentilezza Raistlin, a cui nel guardarsi intorno non erano sfuggite le scure ombre contorte accompagnate da strani suoni che accompagnavano il loro passaggio. Nonostante quelle parole si strinse però maggiormente intorno al corpo esile la veste rossa e spostò il cavallo in modo che fosse più vicino a quello di Caramon.

«Sono stati i maghi a invitarci... e io non mi fido di loro», ribatté Caramon, accigliandosi.

«Questo include anche me, caro fratello?» chiese Raistlin in tono sommesso, scoccandogli un'occhiata.

Caramon non replicò.

Per quanto gemelli, i due fratelli non avrebbero potuto essere maggiormente diversi fra loro, una differenza su cui Raistlin, mago e studioso dal fisico fragile e malaticcio, meditava di frequente. Essi erano un uomo solo diviso in due metà delle quali Caramon era il corpo e Raistlin la mente, con la conseguenza che fra loro esistevano un bisogno e una dipendenza reciproci molto superiore a quelli che si riscontravano di solito fra fratelli. Sotto alcuni aspetti la loro era una dipendenza morbosa perché ciascuno dei due era incompleto senza l'altro, o almeno questa era l'impressione di Raistlin, che nutriva un amaro risentimento nei confronti degli dèi per avergli giocato un simile scherzo, infliggendogli la maledizione di un corpo debole che lo ostacolava nel suo desiderio di acquisire dominio sugli altri. Se non altro, era grato che gli fosse stato concesso il talento di mago perché questo gli elargiva il potere a cui agognava e lo poneva quasi su un piano di parità con suo fratello.

Caramon... forte, muscoloso, un combattente nato... rideva sempre di cuore ogni volta che Raistlin provava a discutere delle differenze esistenti fra loro perché godeva del proprio ruolo di protettore del suo "piccolo" fratello. Pur essendo estremamente affezionato a Raistlin, tuttavia, Caramon provava compassione per il suo debole gemello e aveva purtroppo la tendenza a esprimere la propria fraterna preoccupazione in modi che spesso

mancavano di tatto e che lasciavano trasparire la sua compassione, senza rendersi conto che così facendo rigirava la lama di un coltello invisibile conficcato nell'anima del gemello.

Caramon ammirava il talento di mago di cui era dotato Raistlin nello stesso modo in cui avrebbe potuto ammirare quello di un giocoliere, non lo prendeva sul serio e non ne aveva rispetto perché in tutta la sua vita non aveva mai incontrato uomo o mostro che non potesse essere tenuto a bada con una spada, motivo per cui ora non capiva il perché di questo pericoloso viaggio che suo fratello stava intraprendendo per amore della magia.

«Sono tutti trucchi da salotto, Raist», aveva protestato. «Non vale la pena di rischiare la nostra vita addentrandoci in questa foresta dimenticata dagli dèi!»

Con la gentilezza che sempre usava nel rivolgersi al gemello, Raistlin aveva ribattuto che era deciso a intraprendere quel viaggio per motivi personali e che Caramon era libero di venire o meno, a suo piacimento. Naturalmente Caramon aveva scelto di accompagnarlo, perché fin dalla nascita era successo di rado che lui e Raistlin si separassero per qualsiasi motivo.

Il viaggio si era rivelato lungo e pericoloso, richiedendo spesso il ricorso alla spada da parte di Caramon e consumando progressivamente le forze di Raistlin, ma adesso la sua conclusione era vicina e Raistlin stava cavalcando in silenzio, oppresso dalla cappa di dubbiosità e di timore che lo avvolgeva come un sudario fin da quando aveva deciso di intraprendere quel viaggio. Forse aveva avuto ragione Caramon, forse stavano rischiando inutilmente la vita.

* * *

Tre mesi prima il Capo dell'Ordine, Par-Salian, si era presentato a casa del maestro di Raistlin e con grande sorpresa del maestro stesso aveva invitato il giovane mago a venire a fargli visita mentre cenava.

«Quando intendi sottoporti alla Prova, Raistlin?» aveva chiesto Par-Salian.

«La Prova?» aveva ripetuto Raistlin, sorpreso, senza però chiedere di quale Prova si trattasse perché per i maghi ne esisteva una soltanto.

«Non è ancora pronto, Par-Salian», aveva protestato il maestro. «È troppo giovane, ha appena ventuno anni e il suo libro d'incantesimi è tutt'altro che completo...»

«Sì», lo aveva interrotto Par-Salian. «Tu però ritieni di essere pronto, ve-

ro, Raistlin?»

Raistlin, che fino a quel momento aveva tenuto lo sguardo adeguatamente abbassato in un rispettoso atteggiamento di umiltà, con il cappuccio tirato in avanti sul volto, aveva improvvisamente gettato indietro il cappuccio e sollevato il capo, fissando Par-Salian con fare orgoglioso.

«Sono pronto, Grande», aveva risposto in tono freddo e pacato.

«Mettiti in viaggio fra tre mesi», aveva annuito Par-Salian, con un bagliore nello sguardo, poi aveva ripreso a mangiare la sua cena a base di pesce e si era disinteressato di lui mentre il maestro lo trapassava con uno sguardo rovente che costituiva un rimprovero per la sua impudenza. Il giovane mago si era allora inchinato e si era congedato senza aggiungere una sola parola.

Dopo essere stato scortato fuori dal servitore, Raistlin era però rientrato di nascosto approfittando del fatto che la porta non era sprangata, aveva tolto di mezzo il servo con un incantesimo del sonno e si era nascosto in un'alcova, ascoltando con attenzione la conversazione fra il suo maestro e Par-Salian.

«L'Ordine non ha mai messo alla prova un mago tanto giovane», stava dicendo il maestro, «e tu hai scelto proprio lui! Fra tutti i miei allievi è il meno degno di sottoporsi alla Prova! Proprio non capisco». «Raistlin non ti piace, vero?» aveva domandato in tono pacato Par-Salian.

«Non piace a nessuno», aveva ribattuto il maestro in tono secco. «In lui non c'è traccia di compassione o di umanità, è avido e gretto, non ispira fiducia. Sai che gli altri studenti lo hanno soprannominato l'Astuto? Assorbe parte dell'anima di tutti e non dà nulla della propria, i suoi occhi sono specchi che riflettono tutto ciò che lui vede come immagini fredde e fragili».

«È molto intelligente», aveva obiettato Par-Salian.

«Oh, questo è innegabile», aveva sbuffato il maestro. «È il mio allievo migliore ed ha un'affinità naturale con la magia, non la usa solo in modo superficiale».

«Sì, la magia di Raistlin sgorga dal profondo del suo essere», aveva convenuto Par-Salian.

«Ma sgorga da un pozzo oscuro», aveva precisato il maestro, scuotendo il capo. «A volte lo guardo e rabbrividisco perché vedo le Vesti Nere discendere su di lui. Temo che quello sarà il suo destino».

«Io credo di no», aveva ribattuto Par-Salian in tono pensoso. «In lui c'è più di quanto tu possa vedere, anche se ammetto che lo tiene ben nascosto,

tanto che sarei pronto a scommettere che neppure lui conosce bene se stesso».

Il maestro aveva reagito soltanto con un verso inarticolato pervaso di dubbiosità, e nel suo nascondiglio Raistlin aveva sorriso fra sé, per nulla stupito di apprendere gli effettivi sentimenti che lui provava nei suoi confronti.

*Che m'importa del maestro?* aveva pensato con un amaro sogghigno, accantonando al tempo stesso con una scrollata di spalle le parole di Par-Salian.

«Cosa mi dici di suo fratello?» aveva chiesto in quel momento il Capo dell'Ordine; con l'orecchio premuto contro la porta, Raistlin si era accigliato nel sentire quella domanda.

«Ah!» aveva esclamato il maestro, riempiendosi di entusiasmo improvviso. «Quei due sono il giorno e la notte. Caramon è avvenente, onorevole, degno di fiducia, l'amico di tutti. Fra loro esiste uno strano rapporto: a volte ho scorto Raistlin fissare Caramon con un intenso affetto nello sguardo, ma il momento successivo quell'affetto si è trasformato in un odio e in una gelosia tali da farmi pensare che quel ragazzo potrebbe assassinare il suo gemello senza un istante di esitazione. Lascia che ti mandi invece Algenon, Grande», aveva continuato, con un imbarazzato colpetto di tosse. «Lui non è intelligente quanto Raistlin ma il suo cuore è buono e sincero».

«Algenon è *troppo* buono», aveva sbuffato Par-Salian. «Non ha mai conosciuto tormento, sofferenza o malvagità. Esponilo a un vento freddo e pungente e lo vedrai avvizzire come una rosa di primavera mentre Raistlin... essendo costantemente impegnato a combattere il male che è dentro di lui non dovrebbe sgomentarsi eccessivamente nell'affrontare il male fuori di se stesso».

Un momento più tardi Raistlin aveva sentito strisciare una sedia sul pavimento, segno che Par-Salian si era alzato in piedi.

«È inutile discutere», aveva aggiunto il Capo dell'Ordine. «Ero stato incaricato di fare una scelta, ed è ciò che ho fatto».

«Chiedo perdono, Grande, non volevo contrariarti», aveva risposto il maestro, con fare però rigido e offeso.

«Dovrei essere io a scusarmi, vecchio amico», aveva sospirato Par-Salian. «Perdonami, ma stanno per abbattersi su di noi calamità tali che il mondo potrebbe non sopravvivere a esse. Questa scelta è per me un fardello oneroso perché, come ben sai, la Prova potrebbe rivelarsi fatale per quel giovane».

«Ha ucciso altri più degni di lui», aveva borbottato il maestro.

Poi la conversazione si era spostata su altri argomenti e Raistlin si era infine allontanato senza far rumore.

* * *

Nelle settimane che erano seguite Raistlin aveva riflettuto a lungo sulle parole di Par-Salian mentre si preparava a intraprendere il suo viaggio, e a volte si era crogiolato nell'orgoglio di essere stato scelto dal Grande per sottoporsi alla Prova in quanto questo costituiva il massimo onore che potesse essere tributato a un mago, ma di notte l'affermazione "la *Prova potrebbe rivelarsi fatale per lui*" aveva tormentato i suoi sogni.

Nell'avvicinarsi sempre più alle Torri si era poi sorpreso a pensare con crescente frequenza a quanti non erano sopravvissuti alla Prova e a come i loro averi erano stati restituiti alla famiglia senza una sola parola (a parte le condoglianze espresse da Par-Salian). Per questo motivo molti maghi non si sottoponevano alla Prova che, dopo tutto, non conferiva potere aggiuntivo né permetteva di acquisire nuovi incantesimi per il proprio libro. Era possibile praticare benissimo la magia anche senza di essa e molti preferivano non affrontarla, vivendo però con la consapevolezza di non essere considerati "veri" maghi dai loro pari. La Prova conferiva infatti a un mago un' aura particolare che lo avviluppava e che veniva avvertita da tutti, generando quindi un intenso rispetto.

Raistlin desiderava disperatamente quel genere di rispetto, ma lo desiderava al punto di essere pronto a morire per ottenerlo?

«Eccole là!» esclamò d'un tratto Caramon, interrompendo il filo dei suoi pensieri e facendo arrestare bruscamente il cavallo.

«Le famose Torri della Grande Stregoneria», mormorò Raistlin, in tono pervaso di reverenziale meraviglia, fissando le tre alte Torri di pietra che sembravano dita scheletriche che si protendevano dalla tomba.

«Potremmo ancora tornare indietro», suggerì Caramon, con voce incrinata.

Raistlin si girò a fissarlo con stupore: per la prima volta da quando gli riuscisse di ricordare, un'espressione di timore era apparsa sul volto del suo gemello. Quella vista generò nel giovane mago un'insolita sensazione di calore che lo indusse a protendersi per posare con fermezza una mano sul braccio tremante del fratello.

«Non avere paura, Caramon», disse. «Io sono con te».

Caramon gli scoccò un'occhiata, rise nervosamente fra sé e incitò il cavallo a rimettersi in marcia.

Quando si addentrarono fra le Tom i due vennero avvolti dalle loro alte mura di pietra e inghiottiti da un'oscurità nella quale echeggiò una voce.

«Avvicinatevi».

Entrambi obbedirono, Raistlin con passo deciso e Caramon con aria cauta, la mano sull'impugnatura della spada, arrestandosi infine davanti a una figura avvizzita che sedeva al centro di una camera fredda e vuota.

«Benvenuto, Raistlin», salutò Par-Salian. «Ritieni di essere pronto per sopporti alla Prova?»

«Sì, Par-Salian, Più Grande Fra Tutti».

Par-Salian osservò per un momento il giovane mago che aveva di fronte, notando come le sue guance pallide e magre fossero chiazzate da un lieve rossore che sembrava causato dalla febbre.

«Chi ti accompagna?» chiese quindi.

«Il mio fratello gemello Caramon, Grande Mago», replicò Raistlin, con una smorfia. «Come puoi vedere, Grande, io non sono un combattente e mio fratello mi ha accompagnato per proteggermi».

Par-Salian contemplò i due gemelli, riflettendo sullo strano umorismo proprio degli dèi.

*Gemelli! Questo Caramon è enorme, deve essere alto un metro e ottanta e pesare oltre cento chili, e il suo volto è fatto per sorridere e per ridere con allegria, i suoi occhi sono aperti come il suo cuore. Povero Raistlin.*

Par-Salian spostò quindi lo sguardo sul giovane mago, notando come la veste rossa pendesse larga e informe sul suo corpo troppo sottile e dalle spalle arrotondate. Evidentemente debole di fisico, Raistlin era fra i due quello che non avrebbe mai potuto prendere con i suoi mezzi ciò che voleva, ma molto tempo prima aveva imparato che la magia poteva compensare la sua fragilità. Guardandolo negli occhi, Par-Salian constatò che essi non erano due specchi, come aveva sostenuto il maestro, o almeno non lo erano per chi aveva la capacità di guardare nel profondo. In quel giovane c'era del buono, un nucleo interiore di forza che avrebbe permesso al suo fragile corpo di sopportare molte cose, ma la sua anima era una massa fredda e informe, oscurala dall'orgoglio, dall'avidità e dall'egoismo. E come una massa informe di metallo viene immersa in un fuoco rovente per emergere mutata in acciaio scintillante, così Par-Salian era deciso a forgiare l'anima di quel giovane mago.

«Tuo fratello non può rimanere», ammonì infine Par-Salian.

«Ne sono consapevole, Grande», replicò Raistlin, con una sfumatura d'impazienza nella voce.

«Durante la tua assenza ci prenderemo cura di lui», continuò Par-Salian, «e naturalmente gli verrà permesso di portare a casa con sé i tuoi averi qualora la Prova dovesse rivelarsi superiore al tuo talento».

«Portare a casa... le sue cose...» ripeté Caramon, nel riflettere con aria cupa sul significato di quell'affermazione; poi si scurì in volto quando gli fu chiara e accennò a protestare: «Vuoi dire...»

«Vuole dire, caro fratello», lo interruppe Raistlin, con una sfumatura tagliente nella voce, «che se io dovessi morire tu riporterai a casa i miei averi».

«Il fallimento si dimostra inevitabilmente fatale», aggiunse Par-Salian, con una scrollata di spalle.

«Sì, hai ragione, avevo dimenticato che la morte potrebbe essere il risultato ultimo di questo... rito», mormorò Caramon, con il volto contratto in un'espressione di angosciato timore, poi posò una mano sul braccio del fratello e aggiunse: «Penso che dovresti lasciar perdere, Raist. Torniamo a casa».

Il contatto con la mano del fratello strappò un brivido a Raistlin, che si ritrasse.

«Mi consigli di evitare la battaglia?» s'infuriò, poi si sforzò di controllare la propria ira e in tono più calmo proseguì: «Questa è la mia battaglia personale, Caramon. Non ti preoccupare, non fallirò».

«Per favore, Raist... è mio compito avere cura di te», supplicò Caramon.

«Lasciami in pace!» esplose Raistlin, perdendo infine il controllo e ferendo il fratello con la sua ira.

«D'accordo», assentì Caramon, indietreggiando. «Ti aspetterò... fuori».

Scoccata a Par-Salian un'occhiata piena di minaccia si volse e uscì dalla camera con la spada che tintinnava a ogni passo sbattendogli contro la coscia.

Poi la porta si richiuse con un tonfo alle sue spalle e sulla sala scese il silenzio.

«Mi scuso per mio fratello», mormorò Raistlin.

«Davvero? E perché?» ribatté Par-Salian.

«Perché è sempre...» cominciò Raistlin, accigliandosi, poi serrò i pugni all'interno delle maniche della veste ed esclamò: «Oh, non possiamo semplicemente dare inizio alla Prova e farla finita?»

«Certamente», replicò il Mago, appoggiandosi allo schienale della sedia

mentre Raistlin si ergeva sulla persona e traeva un profondo respiro, gli occhi dilatati e fissi.

A un gesto di Par-Salian si udì uno schiocco assordante, poi il giovane mago scomparve.

«Perché dobbiamo mettere alla prova questo giovane in modo tanto severo?» chiese una voce che pareva scaturire dal nulla.

«Chi può mettere in discussione la volontà degli dèi?» ribatté Par-Salian, torcendosi nervosamente le mani. «Loro hanno chiesto una spada e io ne ho trovata una, ma il suo metallo è incandescente e deve essere forgiato e temperato, in modo da divenire utilizzabile».

«E se dovesse spezzarsi?»

«Allora ne seppelliremo i pezzi», mormorò il Mago.

* * *

Raistlin si trascinò a fatica lontano dal cadavere dell'elfo oscuro. Ferito ed esausto, strisciò in un corridoio in ombra e si accasciò contro una parete, devastato dalla sofferenza. Serrandosi lo stomaco, cedette ai conati di vomito e quando infine gli spasimi cessarono si adagiò sul pavimento di pietra, aspettando la morte.

*Perché mi stanno facendo questo?* si chiese vagamente, in mezzo alla caligine causata dal dolore fisico. Pur essendo soltanto un giovane mago alle prime armi era stato sottoposto a prove studiate dai Maghi più famosi, viventi e del passato, e adesso il suo pensiero principale non era più quello di superare le diverse Prove ma soltanto quello di sopravvivere. Ogni nuovo scontro gli aveva provocato una ferita e anche senza di esse la sua salute era sempre stata precaria, il che significava che se pure fosse sopravvissuto... cosa di cui dubitava... il suo corpo sarebbe uscito da quell'esperienza ridotto a un cristallo infranto e tenuto insieme soltanto dalla forza della sua volontà.

Ma del resto c'era Caramon, che si sarebbe preso cura di lui come aveva sempre fatto.

*Ah!* Quel pensiero riuscì a penetrare la caligine di sofferenza che lo avviluppava e a strappargli un'aspra risata: no, perfino la morte era preferibile a una vita trascorsa dipendendo da suo fratello. Riadagiandosi sul pavimento di pietra, Raistlin si chiese per quanto tempo ancora lo avrebbero lasciato a soffrire...

D'un tratto una figura enorme si materializzò nell'ombra che pervadeva il corridoio.

*Ci siamo,* pensò Raistlin. *Ecco la prova finale, quella da cui non uscirò vivo.*

Anche se gli rimaneva ancora un incantesimo, decise di non opporre resistenza, nella speranza che la morte risultasse rapida e misericordiosa, e rimase a fissare l'ombra scura che si faceva sempre più vicina fino ad arrestarsi accanto a lui. Adesso ne poteva avvertire la presenza fisica, poteva sentirne il respiro mentre essa si chinava su di lui, e suo malgrado chiuse gli occhi.

«Raist?» chiamò una voce, e al tempo stesso lui sentì delle dita fresche sfiorargli la pelle rovente. «Raist!» singhiozzò ancora la voce. «Nel nome degli dèi, cosa ti hanno fatto?»

«Caramon», sussurrò Raistlin, senza però riuscire a sentire la propria voce, resa fievole dal fatto che la gola era escoriata dal troppo tossire.

«Ora ti porterò fuori di qui», annunciò con fermezza suo fratello, poi Raistlin sentì delle braccia possenti scivolare sotto il suo corpo, avvertì il familiare odore di sudore e di cuoio, e sentì l'altrettanto familiare tintinnare dell'armatura e della spada.

«No!» protestò, puntando contro il petto massiccio del fratello una mano debole e fragile. «Lasciami stare, Caramon! La mia Prova non è completa! Lasciami!»

La sua voce, ridotta a un gracchiare fievole e quasi inudibile, venne spezzata da un nuovo accesso di vomito.

«Nulla al mondo può valere una cosa del genere», ribatté Caramon, sollevandolo con facilità e stringendolo fra le braccia. «Rilassati, Raist», aggiunse con voce soffocata, e mentre si avviava la luce tremolante di una torcia permise a Raistlin di vedere che le sue guance erano solcate di lacrime.

«Non ci permetteranno di andarcene, Caramon!» insistette, facendo un ultimo sforzo e sollevando la testa nel tentativo di respirare un po' meglio. «Ti stai soltanto esponendo al pericolo!»

«Che vengano pure!» replicò Caramon in tono cupo, avviandosi con passi decisi lungo il corridoio fiocamente illuminato.

Impotente, Raistlin si accasciò fra le braccia del fratello, con la testa appoggiata alla sua spalla, e pur imprecando interiormente contro di lui si concesse di trarre conforto dalla sua forza.

*Razza di stolto!* inveì fra sé, chiudendo stancamente gli occhi. *Grosso*

*stolto cocciuto! Adesso moriremo entrambi e naturalmente tu morirai proteggendomi, così ti sarò debitore perfino nella morte!*

«Ah...»

L'improvviso sussulto di Caramon, accompagnato dal rallentare del suo passo, indusse Raistlin a sollevare il capo per sbirciare la penombra che si stendeva davanti a loro.

«Uno spettro», sussurrò.

Un ringhio echeggiante cominciò intanto a vibrare in profondità nel petto di Caramon... il suo grido di battaglia.

«La mia magia lo può distruggere», garantì Raistlin, mentre Caramon lo adagiava con gentilezza sul pavimento di pietra, e al tempo stesso pensò che l'incantesimo Mani Ardenti fosse piuttosto debole per essere usato contro uno spettro, ma che non gli restava che tentare. «Spostati, Caramon!» esclamò. «Mi restano a stento le forze necessarie».

Invece di rispondere Caramon si volse e prese ad avanzare verso lo spettro, bloccandogli la visuale.

Aggrappandosi alla parete Raistlin si issò a fatica in posizione seduta e sollevò una mano, ma l'istante successivo il grido di avvertimento con cui sperava di fermare suo fratello sia pure a prezzo delle ultime forze che gli rimanevano gli si spense in gola per l'incredulità nel vedere Caramon levare la mano in cui poco prima stringeva la spada e nella quale teneva ora un'asta d'ambra. L'altra mano, quella con cui lui di solito reggeva lo scudo, era occupata da un pezzo di pelliccia e lui stava sfregando i due oggetti uno contro l'altro nel pronunciare alcune parole magiche a cui fece seguito una scarica di energia che raggiunse lo spettro in pieno petto. Stridendo, esso continuò però ad avanzare e Caramon pronunciò un'altra parola senza abbassare le mani: una seconda scarica sfrigolante colpì lo spettro alla testa e lo fece svanire.

«Adesso ce ne andremo da qui», dichiarò Caramon in tono soddisfatto, girandosi. «La porta è appena più avanti...»

«Come sei riuscito a farlo?» domandò Raistlin, puntellandosi contro la parete e notando che l'asta e la pelliccia erano svanite.

«A fare cosa?» replicò suo fratello, interdetto.

«La magia!» stridette Raistlin, furente. «La magia!»

«Ah, quella», ribatté Caramon, scrollando le spalle. «Sono sempre stato capace di fare cose del genere ma il più delle volte non ne ho bisogno perché mi bastano le mie armi. Adesso però tu sei ferito gravemente e ti devo portare fuori di qui per cui non ho voluto perdere tempo a combattere con-

tro quella cosa. Non ti preoccupare, Raist, questa può continuare a essere la tua specialità. Come ho detto, il più delle volte a me non serve».

*È impossibile,* rifletté la parte razionale della mente di Raistlin. *Lui non può aver acquisito in pochi momenti ciò che a me ha richiesto anni di studio. Non ha senso. Devo lottare contro la nausea, la debolezza e il dolore! Devo riflettere!*

Ma non era il dolore fisico ad annebbiargli la mente bensì un'antica ferita interiore che lo stava lacerando con artigli avvelenati: Caramon il forte, l'allegro, buono e gentile, aperto e onesto, amico di tutti.

Lui non era come Raistlin il gracile, l'Astuto.

*La sola cosa che ho sempre avuto è stata la mia magia,* stridette la sua mente, *e adesso lui mi ha tolto anche questo!*

Puntellandosi contro la parete per sostenersi, sollevò entrambe le mani e congiunse i pollici nel puntarle contro Caramon, poi cominciò a mormorare parole magiche diverse da quelle che suo fratello aveva utilizzato.

«Raist, cosa stai facendo?» chiese Caramon, indietreggiando. «Avanti, lascia che ti aiuti. Mi prenderò cura di te come ho sempre... Raist! Tu sei mio fratello!»

Le labbra aride di Raistlin s'incurvarono in un sogghigno mentre l'odio e la gelosia che da lungo tempo ribollivano nel suo intimo come lava fusa sigillata sotto uno strato di fredda e solida roccia emergevano di colpo in superficie. La magia fluì attraverso il suo corpo e scaturì fiammeggiante dalle sue mani: sotto i suoi occhi quella fiamma divampò, s'ingrandì e avviluppò Caramon. Nel momento in cui la sua figura si trasformò in una torcia umana Raistlin comprese d'un tratto in base agli insegnamenti ricevuti che quanto stava vedendo era semplicemente impossibile, e non appena si rese conto che nell'accaduto c'era qualcosa che non andava l'immagine di suo fratello scomparve. L'istante successivo Raistlin perse conoscenza e si accasciò al suolo.

* * *

«Svegliati, Raistlin, hai completato la Prova».

Raistlin aprì gli occhi. L'oscurità era svanita, la luce del sole penetrava a fiotti da una finestra e lui giaceva su un letto, sovrastato dal volto avvizzito di Par-Salian che lo stava osservando.

«Perché?» gracchiò, aggrappandosi al Mago in un gesto colmo d'ira. «Perché mi avete fatto questo?»

«Gli dèi hanno chiesto una spada, Raistlin, e ora io posso fornirne loro una: tu», rispose Par-Salian, posando una mano sulla fragile spalla del giovane. «È in gioco il fato di questo nostro mondo chiamato Krynn, ma grazie al tuo intervento e a quello di altri sarà possibile ripristinare l'equilibrio».

Per un istante Raistlin lo fissò interdetto, poi scoppiò in una breve e amara risata.

«Dovrei salvare Krynn? E come? Avete infranto il mio corpo e non riesco neppure a vederci bene...»

Interrompendosi guardò con terrore davanti a sé, vedendo il volto del Mago dissolversi nella morte. Sgomento, spostò lo sguardo verso la finestra e vide le pietre della Torre sgretolarsi sotto i suo occhi. Dovunque guardasse, tutto andava in rovina o si decomponeva. Poi il fenomeno cessò e la vista gli si schiarì.

Par-Salian gli porse allora uno specchio e in esso Raistlin vide riflesso il proprio volto teso e smagrito: adesso la sua pelle aveva una tinta dorata e vagamente metallica che simboleggiava l'agonia da lui sopportata, ma ciò che lo indusse a sussultare per l'orrore fu la vista dei suoi stessi occhi la cui pupilla nera non era più rotonda ma aveva ora la forma di una clessidra.

«Adesso tu guardi attraverso occhi di clessidra, Raistlin, e così puoi vedere il modo in cui il tempo tocca tutte le cose. Vedi la morte ogni volta che contempli la vita e in questo modo sarai sempre consapevole della brevità del tempo che ci è concesso di trascorrere in questo mondo», spiegò Par-Salian, scuotendo il capo. «Temo che nella tua vita non ci sarà gioia, Raistlin, come del resto ci sarà ben poca gioia per chiunque viva su Krynn».

«Mio fratello?» chiese Raistlin con voce ridotta a un sussurro appena udibile, posando lo specchio a faccia in giù sul letto.

«Era un'illusione creata da me, la mia sfida personale diretta a indurti a guardare più in profondità nel tuo cuore per esaminare il modo in cui tratti quanti ti sono vicini», rispose in tono gentile Par-Salian. «Quanto a tuo fratello, è qui al sicuro e arriverà fra un momento».

Quando Caramon entrò nella stanza Raistlin si sollevò a sedere e spinse di lato Par-Salian. Il guerriero si mostrò sollevato di vedere che suo fratello aveva almeno le forze necessarie a salutarlo ma nei suoi occhi si scorgeva una certa tristezza, del genere che deriva dallo scoprire una verità spiacevole.

«Non credevo che avresti riconosciuto l'illusione per ciò che era», osser-

vò intanto Par-Salian, «però tu ci sei riuscito. Dopo tutto, quale mago può operare incantesimi tenendo in pugno una spada e avendo indosso un'armatura?»

«Allora non ho fallito?» chiese Raistlin con voce rauca.

«No», sorrise Par-Salian. «La Prova finale è stata l'eliminazione dell'elfo oscuro e l'hai portata a termine in modo davvero superbo per una persona della tua esperienza».

«Mi ha visto ucciderlo, vero?» sussurrò Raistlin, notando l'espressione tormentata del fratello e il modo in cui lui evitava il suo sguardo.

«Sì», confermò Par-Salian, guardando dall'uno all'altro. «Mi dispiace di essere stato costretto a farti questo, Raistlin, ma tu hai ancora molto da imparare... misericordia, compassione, tolleranza. È mia speranza che le prove a cui andrai incontro ti insegnino queste doti, altrimenti soccomberai infine al fato che il tuo maestro ha previsto per te. Le barriere che vi separavano sono state abbattute, anche se temo che ciascuno di voi ne abbia riportato non poche ferite. Spero solo che le cicatrici servano a rendervi più forti. Usa bene i tuoi poteri, Mago», concluse Par-Salian, alzandosi per andarsene. «È vicino il momento in cui la tua forza dovrà salvare il mondo».

Raistlin chinò il capo e rimase seduto in silenzio finché Par-Salian non fu uscito dalla stanza, poi si alzò in piedi, barcollò e per poco non cadde.

Subito Caramon scattò in avanti per aiutarlo, ma Raistlin si sorresse da solo aggrappandosi al suo bastone e lottò per respingere il dolore e le vertigini che lo avevano assalito. Quando lo sguardo dei suoi occhi dorati incontrò quello di Caramon questi esitò... e si arrestò.

Con un sospiro, Raistlin si eresse sulla persona e appoggiandosi al Bastone di Magius oltrepassò la porta con passi lenti ed esitanti.

A testa china, il suo gemello si avviò per seguirlo.

**MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN**
**RAISTLIN E IL CAVALIERE DI SOLAMNIA**

Per essere una notte di primavera la temperatura era piuttosto rigida, e senza dubbio questo costituiva il motivo per cui c'erano tanti clienti nella locanda, che non era abituata a un simile affollamento; anzi, la locanda

non era proprio avvezza alla gente in generale perché era nuova, talmente nuova da odorare ancora di legno tagliato da poco e di pittura fresca invece che di birra stantia e di stufato ammuffito. Si chiamava i "Tre Lenzuoli", un nome derivante da una canzone da taverna popolare a quell'epoca, e si trovava... ecco, dove si trovava in realtà non ha importanza perché la locanda andò distrutta cinque anni più tardi nelle Guerre dei Draghi e non venne più ricostruita, cosa che peraltro non deve stupire in quanto essa sorgeva su una strada poco trafficata che in seguito vide ancor meno passaggio dopo che i draghi spianarono la città che vi sorgeva.

Mancava ancora del tempo al momento in cui la Regina delle Tenebre avrebbe sprofondato il mondo in quella che lei sperava diventasse un'oscurità perpetua, ma in quegli anni appena precedenti la guerra, la sua ombra malvagia si andava già allargando e le piccole bande di orchetti che in quel regno erano comunque sempre state un problema in quanto attaccavano le fattorie isolate, si stavano trasformando improvvisamente in eserciti in grado di assalire interi villaggi.

«Quanto offre sua signoria?» chiese un mago dalle vesti rosse che occupava l'alcova più vicina al fuoco, la più comoda in quella locanda affollata. Con lui c'era un solo compagno, ma nonostante lo spazio libero nessuno accennava a unirsi a loro perché sebbene il mago avesse l'aspetto malaticcio e si piegasse di continuo su se stesso a causa di violenti accessi di tosse quanti avevano servito con lui in altre campagne lo avevano descritto come una persona pronta a cedere all'ira e ancor più pronta a ricorrere ai suoi incantesimi.

«Il solito, due monete d'acciaio alla settimana e un premio per chi consegna orecchi di orchetto», rispose il grosso e massiccio guerriero che sedeva di fronte al mago, togliendosi il semplice mantello privo di decorazioni reso ora superfluo dal calore presente nella stanza; quel gesto mise a nudo braccia muscolose e grosse come tronchi d'albero e un torace degno di un toro; slacciatosi la cintura, il guerriero posò su un tavolo vicino, a portata di mano, una spada che aveva l'aspetto di un'arma che doveva essere stata usata parecchio e con abilità.

«Quando verremo pagati?»

«Dopo aver scacciato gli orchetti. Dovremo sudarci i nostri soldi».

«Questo è ovvio», ribatté il mago, «senza contare che così il signore della città non sarà obbligato a pagare quelli che moriranno. Perché ci hai messo tanto tempo?»

«La città è affollatissima! Tutti i mercenari che si trovano in questa parte

di Ansalon sono confluiti qui, per non parlare dei mercanti di cavalli, degli armaioli, delle donne e dei furfanti che sempre seguono un esercito e dei kender che non sono ancora stati messi in prigione. Stanotte saremo fortunati se riusciremo a trovare un angolo in un campo su cui stendere le nostre coperte.

«Salve, Caramon!» esclamò un uomo in armatura di cuoio, avvicinandosi al tavolo e battendo una pacca sulla schiena del guerriero. «Ti dispiace se mi siedo al tuo tavolo?» chiese quindi, accennando a far seguire i fatti alle parole. «In questa sala è rimasto soltanto spazio in piedi. Questo è il tuo gemello di cui ho tanto sentito parlare? Che ne diresti di presentarmelo?»

Il mago sollevò il capo e fissò lo sguardo sullo sconosciuto.

Due occhi dorati dalle pupille a forma di clessidra scintillarono nell'ombra del cappuccio rosso e la luce della locanda si riflesse sulla pelle dorata del viso; vicino alla mano del mago era posato un bastone di legno... ovviamente e pericolosamente magico... sovrastato da un cristallo sfaccettato stretto in un artiglio di drago. Deglutendo a fatica l'uomo si affrettò ad alzarsi i piedi e ad accomiatarsi da Caramon per andare a bere la sua birra in pace nell'angolo più lontano della sala.

«Da come mi ha guardato sembrava che mi stesse vedendo steso sul mio letto di morte», confidò a compagni più gradevoli.

«Stanotte farà molto freddo, Raist», affermò intanto il guerriero in tono sommesso, una volta che lui e il gemello furono rimasti soli. «Nell'aria c'è odore di neve e tu non dovresti proprio dormire all'aperto».

«E dove vorresti che dormissi, Caramon?» chiese il mago in tono sommesso e sogghignante. «La sola cosa che ci possiamo permettere è un buco nel terreno, come due conigli...»

Fu interrotto da un violento attacco di tosse che lo lasciò senza fiato.

Fissandolo con espressione ansiosa, Caramon estrasse una moneta dalla borsa logora che portava alla cintura.

«Abbiamo questa, Raist», osservò, sollevandola. «Potremmo dormire qui stanotte e anche domani».

«E nel frattempo cosa mangeremmo, fratello mio? Riceveremo la paga tra quindici giorni almeno».

«In caso di necessità potrei sempre mettere qualche trappola», ribatté Caramon, abbassando la voce e protendendosi in avanti per stringere il braccio al fratello e trarlo verso di sé.

«Saresti tu a finire in trappola, stolto!» ritorse il mago, ritraendosi dal

tocco della mano fraterna. «Gli uomini del signore locale stanno passando al setaccio i boschi alla ricerca di bracconieri con entusiasmo di poco inferiore a quello con cui danno la caccia agli orchetti. No, stanotte torneremo al campo. Adesso smettila di preoccuparti per me: sai che lo detesto e comunque me la caverò. Ho dormito in posti peggiori».

D'un tratto Raistlin riprese a tossire, una serie di accessi che scossero il suo corpo emaciato fino a dare l'impressione che stesse per infrangersi. Estratto un panno dalla manica, se lo premette sulla bocca, e quanti lo stavano osservando con aria preoccupata notarono che quando lo ritrasse esso era sporco di sangue.

«Preparami la mia bevanda!» ordinò quindi a Caramon, sillabando in silenzio le parole con le labbra perché per il momento non aveva l'energia di pronunciarle ad alta voce, poi si accasciò in un angolo, con gli occhi chiusi, e si concentrò per riuscire a respirare. Quanti occupavano i tavoli vicini non faticarono a sentire il sibilo che l'aria produceva nell'uscirgli dai polmoni.

Scrutando la folla, Caramon cercò di rintracciare la cameriera e chiese a gran voce dell'acqua bollente; in attesa che arrivasse prese la sacca che Raistlin aveva spinto verso di lui sul tavolo e versò un pizzico del suo contenuto in un boccale, dosandolo con cura. Di lì a poco il proprietario stesso della locanda si affrettò ad avvicinarsi al tavolo con una teiera fumante piena di acqua bollente, ed era sul punto di versarne un po' nel boccale quando dalla zona vicina alla porta giunsero delle grida improvvise.

«Un momento! Esci di qui piccolo furfante! In questa locanda i kender non sono ammessi!» stridettero parecchi avventori.

«Un kender!» gemette il proprietario, e si allontanò in tutta fretta con la teiera in mano.

«Ehi! Hai dimenticato di lasciarci l'acqua!» gli gridò dietro Caramon in tono esasperato.

«Vi dico che qui ho degli amici!» stridette intanto una voce acuta che giungeva dalla porta. «Dove? Ecco...» Seguì un momento di pausa, poi: «Sono là! Salve, Caramon, ti ricordi di me?»

«Nel nome dell'Abisso!» borbottò Caramon, incurvando le grosse spalle e abbassando la testa.

Una figura minuta, che aveva la statura di un ragazzo di dodici anni e il volto di un ventenne, con grandi occhi verdi dall'espressione innocente degna di un neonato, stava indicando con gioia in direzione dell'alcova che lui occupava insieme a suo fratello. La figura era vestita con una tunica

verde e calzoni a strisce arancione, e una lunga coda di cavallo le si arrotolava intorno alla testa per poi ricadere lungo la schiena; dalla sua cintura pendevano numerose sacche piene degli averi di quanti erano stati tanto sfortunati da imbattersi nel kender.

«Se siete suoi amici siete responsabili per lui», annunciò in tono cupo il locandiere, guidando il kender attraverso la sala con una mano saldamente stretta intorno alla sua spalla mentre tutt'intorno gli avventori si affrettavano a infilare la borsa del denaro nella camicia, nei pantaloni o in qualsiasi altro posto in cui ritenevano che i loro averi potessero essere al sicuro dalle dita veloci e agili del kender.

«Ehi, la nostra acqua!» protestò Caramon, cercando di afferrare il locandiere ma trovandosi invece fra le mani il kender.

«Sono Earwig Lockpicker», si presentò questi, porgendo cortesemente la mano, «e sono un amico di Tasslehoff Burrfoot. Ci siamo conosciuti alla Locanda dell'Ultima Casa, ma all'epoca non mi sono potuto fermare a lungo perché c'è stato quel malinteso riguardo al cavallo. Ho detto loro che non lo avevo rubato, e ancora non riesco a capire come mai mi abbia seguito».

«Forse perché lo tenevi saldamente per le redini?» suggerì Caramon.

«Lo pensi davvero? In effetti io... ouch!»

«Lasciala!» ingiunse Raistlin, serrando la mano sottile intorno al polso del kender.

«Oh!» esclamò Earwig in tono sottomesso, abbandonando la presa sulla sacca che si trovava sul tavolo e che stava per scivolare in una delle sue tasche. «È tua?»

Il mago scoccò un'occhiata tagliente e pervasa d'ira al fratello, che arrossì e scrollò le spalle in un gesto pieno di disagio.

«Vado a prenderti subito l'acqua, Raist. Uh, locandiere!»

«Ma guarda un po' là!» esclamò intanto il kender, contorcendosi sul sedile per girarsi in direzione della porta d'ingresso, che in quel momento si stava chiudendo alle spalle di un gruppo di viandanti. «Sono entrato in città insieme a quelle persone. Non puoi immaginare quanto è scortese quell'uomo!» proseguì in un sussurro pervaso d'indignazione che echeggiò per tutta la sala. «Avrebbe dovuto ringraziarmi per aver ritrovato la sua daga, e invece...»

«Salute a te, signore. I miei rispetti, signora» salutò il proprietario, avvicinandosi con un inchino all'uomo avvolto in un pesante mantello e alla donna che lo accompagnava e mostrandosi ossequioso perché entrambi

sembravano ben vestiti. «Senza dubbio desiderate una stanza e la cena, e nella stalla troverete fieno per i vostri cavalli».

«Non vogliamo nulla», ribatté con voce aspra l'uomo; nel parlare posò con gentilezza a terra il bambino che reggeva in braccio e flesse le spalle come se gli dolessero. «Nulla tranne un posto vicino al tuo fuoco. Non saremmo neppure entrati se non fosse stato per il fatto che mia moglie non si sente bene».

«Non sta bene?» ripeté il locandiere, indietreggiando e protendendo davanti a sé uno strofinaccio come se fosse stato uno scudo. «Non sarà la peste, vero?» aggiunse, scrutando in tralice i due.

«No, no, non sono malata, sono soltanto stanca e gelata perché abbiamo percorso una grande distanza a piedi, tutto qui», si affrettò a garantire la donna, con voce colta e sommessa, protendendo una mano per trarre il figlio più vicino a sé.

«A piedi!» borbottò il locandiere, mostrando di trovare poco di suo gusto quella precisazione, ed esaminò con maggiore attenzione la qualità dei vestiti dei nuovi venuti.

Nel frattempo parecchi degli uomini raccolti intorno al fuoco si spostarono di lato e altri si affrettarono ad accostare una panca al focolare mentre la cameriera smise di dare retta ai clienti che la chiamavano per passare un braccio intorno alle spalle della donna e aiutarla a sedersi.

«Sei bianca come uno spettro, signora», osservò, quando lei si lasciò cadere stancamente sulla panca. «Lascia che ti porti un po' di brandy con il miele».

«No», intervenne l'uomo, accostandosi alla moglie con il bambino che gli si teneva aggrappato. «Non possiamo pagarlo».

«Sciocchezze. Parleremo poi di denaro», ribatté la cameriera in tono secco. «Il brandy lo offro io».

«Noi non accettiamo la carità!» gridò l'uomo, in tono rabbioso.

Subito il bambino si ritrasse per farsi più vicino alla madre, che lanciò un'occhiata al marito e subito abbassò lo sguardo.

«Ti ringrazio per la tua gentile offerta», disse quindi alla cameriera, «ma non ho bisogno di nulla e mi sento già molto meglio».

Il locandiere, che stava seguendo da presso i nuovi ospiti, notò intanto alla luce del fuoco che i loro abiti non erano così di qualità come aveva inizialmente supposto. Il mantello dell'uomo era sfrangiato lungo il bordo, logoro per l'uso e macchiato di fango; gli abiti della donna, per quanto puliti, erano stati rammendati molte volte e il bambino, che sembrava avere

cinque o sei anni, indossava una camicia e calzoni che un tempo erano probabilmente stati di suo padre e che erano stati rimpiccioliti per essere adattati al suo corpo minuto e sottile. Il locandiere stava per dire apertamente che nella sua locanda soltanto quanti avevano del denaro da spendere avevano diritto a sedere vicino al fuoco quando venne distratto da un urlo proveniente dalle cucine.

«Dov'è il kender?» esclamò subito, allarmato.

«Sono qui!» gridò di rimando Earwig, sollevando una mano e agitandola allegramente. «Hai bisogno di me?»

Il locandiere gli scoccò un'occhiata rovente e si allontanò a precipizio.

«Humpf», borbottò allora fra sé Caramon, senza distogliere lo sguardo dalla donna, che aveva spinto indietro il cappuccio a rivelare un volto pallido e magro che un tempo doveva esser stato molto bello ma che adesso era segnato dall'ansia e dalla stanchezza. «Mi chiedo quando quei due abbiano mangiato qualcosa per l'ultima volta», aggiunse, guardando la donna stringere a sé il figlio che la stava scrutando con espressione preoccupata.

«Posso chiederglielo», si offrì subito Earwig. «Ehi, signora, quando... ulp!»

La mano di Caramon premuta sulla sua bocca impedì al kender di finire la frase.

«Queste cose non ti riguardano, fratello», scattò intanto Raistlin, in tono irritato. «Riporta qui quell'imbecille di un locandiere con l'acqua bollente!» ordinò quindi, riprendendo a tossire.

Caramon lasciò andare il kender che si contorceva nella sua stretta (e che era rimasto in silenzio per addirittura tre minuti per il semplice fatto che non aveva fiato per parlare) e si issò in piedi, sbirciando da sopra la testa dei presenti alla ricerca del proprietario della locanda. La prima cosa che vide fu del fumo che filtrava da sotto la porta della cucina.

«Credo che ci vorrà del tempo prima che si liberi, Raist», avvertì allora in tono solenne. «Chiamerò la cameriera».

Cercò quindi di attirare l'attenzione della ragazza, ma lei era troppo impegnata a prendersi cura della donna e non lo notò.

«Ora andrò a prepararti una bella tazza di tè tarbeano, signora. No, non ci sono problemi, in questa locanda il tè tarbeano è gratuito, giusto?» aggiunse, scoccando agli altri clienti un'occhiata minacciosa.

«Infatti, è gratuito», convennero in coro alcuni di essi.

L'uomo avvolto nel mantello si accigliò ma si trattenne dal ribattere.

«Ehi, laggiù!» gridò intanto Caramon, ma la cameriera non lo sentì per-

ché stava continuando a fissare la donna, tormentando il grembiule fra le mani.

«Signora», cominciò quindi la ragazza, con voce bassa ed esitante, «ho parlato con la cuoca: stanotte abbiamo molto lavoro e siamo a corto di personale. Se tu ci dessi una mano, questo varrebbe una notte di alloggio e una cena, e non si tratterebbe più di carità».

La donna scoccò una rapida occhiata supplichevole al marito, che però si era fatto livido in volto.

«La moglie di un Cavaliere di Solamnia non lavorerà mai in una locanda! Prima che ciò accada moriremo tutti e tre di fame!»

Le chiacchiere, le risa e gli scherzi cessarono e nella locanda si diffuse gradualmente il silenzio a mano a mano che la notizia circolava e che tutti gli sguardi si appuntavano sull'uomo. Evidentemente, questi non aveva inteso rivelare la propria identità, dato che arrossì e si portò una mano al volto completamente rasato, sul quale quanti lo stavano osservando potevano ora quasi vedere i lunghi baffi fluenti che erano la caratteristica dei Cavalieri di Solamnia. Il fatto che l'uomo li avesse tagliati non era una cosa insolita perché dopo essere stato per secoli il simbolo della legge e della giustizia su tutto Krynn, adesso l'Ordine dei Cavalieri di Solamnia era odiato e disprezzato perché i suoi membri erano ritenuti colpevoli di aver fatto abbattere sul mondo l'ira degli dèi. Quale calamità poteva aver costretto quel cavaliere e la sua famiglia ad abbandonare le loro terre soltanto con gli abiti che portavano indosso? La folla non lo sapeva e ai più non importava: adesso il proprietario non era più il solo a volere che quell'uomo e la sua famiglia andassero via di lì.

«Vieni, Aileen», ordinò in tono brusco il cavaliere, posando una mano sulla spalla della moglie. «Non rimarremo oltre in questo posto, dove alloggiano soggetti come quello!»

Nel parlare fissò lo sguardo su Raistlin, la cui natura di mago era ampiamente proclamata dalla veste rossa e dal bastone magico che teneva appoggiato accanto a sé, poi si girò e si rivolse con fare rigido alla cameriera.

«Mi è stato detto che il signore di questo regno cerca uomini che combattano contro gli orchetti. Se potessi dirmi dove trovarlo...»

«Sta cercando dei combattenti», commentò qualcuno, dal fondo della sala, «non damerini dall'elegante armatura d'acciaio».

«Ti sbagli, Nathan», intervenne qualcun altro. «Ho sentito dire che sua signoria sta cercando qualcuno da mettere alla testa di un reggimento... composto da nani dei fossi».

Quella battuta produsse una risata di apprezzamento mentre il cavaliere pareva soffocare per l'ira e portava una mano all'impugnatura della spada. Subito sua moglie gli posò una mano sul braccio, trattenendolo con gentilezza.

«No, Gawain», disse, accennando ad alzarsi in piedi. «Vieni, andiamo via».

«Resta dove sei, signora», intervenne la cameriera, poi si girò a fissare gli avventori con occhi roventi ed esclamò: «Quanto a voi, chiudete la bocca altrimenti per stanotte non servirò più birra fresca a nessuno».

Intimoriti da quella spaventosa minaccia gli uomini tacquero e la cameriera passò un braccio intorno alle spalle della donna, sollevando lo sguardo su suo marito.

«Troverai sua signoria nella dimora dello sceriffo, circa un chilometro e mezzo più avanti, lungo la strada. Va' a curare i tuoi affari, Sir Cavaliere, e lascia qui tua moglie e tuo figlio a riposare. Là fuori ci sono una quantità di uomini rudi», aggiunse, vedendo che il cavaliere stava per opporre un rifiuto, «e non è un posto adatto a un bambino».

Intanto il proprietario sopraggiunse di corsa, con l'intenzione di buttare fuori tutti e tre dalla sua locanda, ma subito si accorse che la folla dei presenti si era schierata con la cameriera dalla parte della donna. Dopo aver appena spento del grasso incendiato in cucina, l'ultima cosa di cui aveva voglia adesso era dover sedare una zuffa.

«Per favore, Sir Cavaliere, vuoi andare?» implorò quindi in tono sommesso. «Ci prenderemo buona cura noi della tua signora».

Consapevole di non avere scelta, il cavaliere si morse un labbro e alla fine assentì con malagrazia.

«Galeth, occupati di tua madre e non rivolgere la parola a nessuno», ordinò, poi scoccò un'occhiata significativa in direzione del mago, si avvolse nel mantello e dopo essersi tirato il cappuccio sul volto uscì a grandi passi dalla locanda.

«Sua signoria non vorrà avere nulla a che fare con un Cavaliere di Solamnia», profetizzò Caramon. «Se lo assoldasse, metà dell'esercito lo abbandonerebbe. Perché ti ha guardato in quel modo, Raist? Tu non hai detto nulla».

«I cavalieri non amano la magia perché è qualcosa che non possono controllare né capire. E adesso, fratello mio, procurami quell'acqua calda! Oppure vuoi vedermi morire in questa maledetta locanda?»

«Oh, certo, Raist», assentì Caramon, alzandosi e cominciando a scrutare

la folla alla ricerca della cameriera.

«Vado io!» si offrì Earwig, poi scattò in piedi e in un istante scomparve fra la calca. Intanto le chiacchiere e le risate erano riprese a echeggiare, il locandiere stava discutendo a proposito del conto con un paio di clienti e la cameriera era scomparsa in cucina. Sopraffatta dalla stanchezza, la moglie del cavaliere si era sdraiata sulla panca e il bambino era fermo accanto a lei con fare protettivo, una mano sul suo braccio. Il suo sguardo, però, continuava a posarsi sul mago dalla veste rossa.

Accertatosi con una rapida occhiata che Caramon era impegnato a cercare di attirare l'attenzione della cameriera, Raistlin abbozzò con la mano un cenno d'invito appena percettibile.

Poiché nella vita nulla appare mai tanto dolce come il frutto che ci è stato proibito di mangiare, il bambino sgranò gli occhi e si guardò intorno per vedere se il mago si era rivolto a qualcun altro, poi tornò a posare lo sguardo su Raistlin e quando luì ripeté il gesto provò ad assestare un lieve strattone alla manica della madre.

«Avanti, lascia dormire la tua mamma», lo rimproverò la cameriera, passandogli accanto con in mano un vassoio carico di boccali. «Se farai il bravo per qualche momento al mio ritorno ti porterò un premio», aggiunse, svanendo fra la calca.

«Ehi, tu, cameriera!» gridò Caramon, agitando le braccia.

Raistlin gli lanciò uno sguardo irritato e tornò a concentrarsi sul bambino.

Lentamente, attratto da una curiosità irresistibile, questi si allontanò dalla madre per avvicinarsi al mago.

«Puoi fare davvero delle magie?» chiese, con gli occhi sgranati per la meraviglia.

«Ehi, un momento!» intervenne Caramon, deciso ad allontanare il bambino perché gli sembrava che stesse infastidendo suo fratello. «Torna dalla tua mamma».

«Taci, Caramon», ingiunse Raistlin in tono sommesso, poi concentrò sul bambino lo sguardo dei suoi occhi dorati e chiese: «Ti chiami Galeth?»

«Sì, signore, mi hanno dato il nome di mio nonno. Lui era un cavaliere, e un giorno lo sarò anch'io».

«Fa pensare a Sturm, vero?» sorrise Caramon. «Questi cavalieri sono tutti matti», aggiunse, commettendo l'errore proprio della maggior parte degli adulti e cioè quello di credere che i bambini non abbiano sentimenti soltanto perché sono troppo giovani.

«Mio padre non è matto! Lui è un grand'uomo!» infuriò Galeth, prendendo fuoco come un'esca secca, poi arrossì nel rendersi conto che poco prima suo padre forse non era apparso poi così grande e aggiunse: «È soltanto preoccupato per mia madre. Lui e io siamo uomini e possiamo fare a meno del cibo, ma lei...»

Il labbro inferiore prese a tremargli e gli occhi gli si velarono di lacrime.

«Galeth», disse Raistlin, trapassando Caramon con un'occhiata che lo indusse a riprendere la caccia alla cameriera, «ti piacerebbe vedere una magia?»

Troppo affascinato per rispondere, il bambino annuì.

«Allora portami qui la borsa di tua madre».

«È vuota, signore», obiettò Galeth. Pur essendo giovane, era abbastanza grande da capire che questa era una cosa vergognosa, e nel parlare arrossì in volto.

«Portamela», insistette Raistlin, in tono sommesso.

Galeth esitò un momento per l'indecisione, combattuto fra ciò che sapeva che avrebbe dovuto fare e quello che desiderava fare, ma alla fine la tentazione si rivelò troppo forte per un bambino di sei anni. Voltandosi, tornò di corsa vicino a sua madre e le sfilò con gentilezza dalla tasca dell'abito la borsa del denaro, evitando di svegliarla, poi la portò a Raistlin che la prese fra le mani snelle e delicate e la studiò con attenzione. Si trattava di una piccola borsa di cuoio ricamata in filo dorato, del genere che le dame usavano per riporvi i gioielli, ma se pure in essa ve ne erano stati dovevano essere stati ormai venduti da tempo per acquistare cibo e vestiario.

Rivoltata la borsa, il mago la scosse: era foderata in seta e, come aveva detto il bambino, era penosamente vuota. Scrollando le spalle, Raistlin la restituì a Galeth che l'accettò con esitazione e accasciò le spalle per la delusione, chiedendosi dove fosse la magia.

«E così diventerai un cavaliere come tuo padre», commentò intanto Raistlin.

«Sì», confermò il bambino, ricacciando indietro le lacrime.

«E da quando in qua un futuro cavaliere dice delle bugie?»

«Non ho mentito, signore!» protestò Galeth, arrossendo. «È una cosa malvagia da farsi!»

«Però mi hai detto che la borsa era vuota. Guarda all'interno».

Stupito, il bambino aprì la sacca di cuoio e con un fischio di stupore ne estrasse una moneta, fissando quindi Raistlin con espressione deliziata.

«Ora rimetti a posto la borsa senza farti notare», ordinò il mago, «e non

dire a nessuno da dove è sbucata quella moneta, altrimenti l'incantesimo s'infrangerà».

«Sì, signore!» promise Galeth in tono solenne, poi tornò dalla madre, le infilò di nuovo la borsa in tasca con l'abilità degna di un kender e si accoccolò per terra accanto a lei per rosicchiare un pezzo di candito allo zenzero che la cameriera gli aveva regalato, soffermandosi di tanto in tanto per condividere con il mago un sorriso intrigante.

«Un bel gesto», grugnì Caramon, appoggiando i gomiti sul tavolo, «ma adesso come faremo *noi* a mangiare la prossima settimana?»

«Salterà fuori qualcosa», replicò con calma Raistlin, sollevando la mano fragile in un debole gesto che indusse la cameriera ad affrettarsi verso di lui.

* * *

Il sommesso bagliore del crepuscolo cedette il posto al buio della notte e la locanda si fece ancora più affollata, calda e rumorosa, ma la moglie del cavaliere continuò a dormire nonostante il chiasso, così sfinita che molti presero a contemplarla con evidente compassione, borbottando che di certo avrebbe meritato una sorte migliore. Con il tempo anche il bambino si addormentò, raggomitolato per terra ai piedi della madre, e non si destò neppure quando Caramon lo sollevò e lo sistemò a sua volta sulla panca. Nel frattempo Earwig fece ritorno al tavolo e si sedette accanto a Caramon: rosso in volto e felice, il kender svuotò sul tavolo il contenuto delle sue sacche rigonfie e cominciò a intavolare un'interminabile conversazione assurda quanto unilaterale.

Sir Gawain rientrò alla locanda dopo due ore e subito tutti gli uomini presenti nella sala comune che lo conoscevano diedero di gomito ai vicini per indurli a tacere, con il risultato che ben presto tutti smisero di parlare e concentrarono su di lui la loro attenzione, osservandolo attraversare il locale.

«Dov'è mio figlio?» chiese il cavaliere, guardandosi intorno con aria cupa.

«È qui, al sicuro, caldo e addormentato», rispose la cameriera, indicando il bambino. «Non lo abbiamo rapito, se è questo che stai pensando».

Il cavaliere ebbe la buona grazia di mostrarsi contrito.

«Mi dispiace», si scusò rudemente. «Ti ringrazio per la tua gentilezza».

«Cavaliere o cameriera, alla fine davanti alla morte siamo tutti uguali,

ma almeno ci possiamo aiutare a vicenda durante la vita. Ora sveglierò la tua signora».

«No, lasciala dormire», rispose Gawain, protendendo una mano per fermarla, poi si girò verso il locandiere e proseguì in tono rigido: «Volevo chiederti se lei e mio figlio possono rimanere qui per la notte. Domattina avrò il denaro con cui pagarti».

«Davvero?» ribatté il locandiere, fissandolo con espressione sospettosa. «Sua signoria ti ha assoldato?»

«No», rispose il cavaliere. «A quanto pare ha già tutti gli uomini che gli servono per fronteggiare gli orchetti».

Nella stanza echeggiò un brusio percepibile di sollievo.

«Cosa ti avevo detto?» commentò Caramon, rivolto al fratello.

«Zitto, idiota!» ingiunse Raistlin, in tono tagliente. «Mi interessa sapere come ha intenzione di trovare il denaro per pagare il locandiere».

«Sua signoria mi ha detto che c'è un bosco non lontano da qui nel quale sorge una fortezza che non è di nessuna utilità né a lui né ad altri a causa di una maledizione che grava su di essa. Soltanto...»

«Una fortezza maledetta? Dove? Che genere di maledizione?» chiese l'eccitato Earwig, arrampicandosi sul tavolo per vedere meglio.

«Si tratta della Maledizione della Fanciulla», precisarono parecchi fra i presenti. «La fortezza è chiamata Rocca della Morte perché nessuno fra quanti vi sono entrati ha mai fatto ritorno».

«La Rocca della Morte!» sussurrò il kender, con un'espressione rapita negli occhi. «Dal nome sembra un posto meraviglioso!»

«Pare che un vero Cavaliere di Solamnia possa entrare e farne poi ritorno. Secondo sua signoria è necessario un vero cavaliere per annullare la maledizione, quindi io ho intenzione di andare là e di compiere quest'impresa, con l'aiuto di Paladine».

«Verrò con...» stava cominciando a offrirsi magnanimamente Earwig, ma Caramon lo interruppe facendogli lo sgambetto e mandandolo a cadere a faccia in avanti sul pavimento.

«Sua signoria ha promesso di ricompensarmi bene», continuò Gawain, ignorando il tonfo prodotto dal kender e le sue proteste.

«Capisco», sogghignò il locandiere. «E chi pagherà il conto della tua famiglia se tu non dovessi far ritorno, Sir Vero Cavaliere? Non sei il primo della tua specie ad essere andato là, ma nessuno è mai tornato indietro».

Cenni di assenso e commenti sussurrati fra la folla confermarono quell'affermazione.

«Sua signoria ha promesso di provvedere a loro qualora dovessi fallire», replicò Gawain, con voce calma e ferma.

«Sua signoria? Oh, allora non ci sono problemi», garantì il locandiere, rasserenandosi in volto. «Ti faccio i miei migliori auguri, Sir Cavaliere. Accompagnerò di persona la signora e tuo figlio... uno splendido bambino, se mi è concesso dirlo... nella loro stanza».

«Un momento!» esclamò la cameriera, abbassandosi per passare sotto il braccio del locandiere in modo da porsi di fronte al cavaliere. «E dov'è il mago che dovrebbe accompagnarti alla Rocca della Morte?»

«Non mi accompagna nessun mago», rispose Gawain, accigliandosi. «Adesso, se non volete sapere altro da me devo incamminarmi».

Con quelle parole abbassò lo sguardo sulla moglie addormentata e protese una mano con l'intenzione di accarezzarle i capelli, trattenendosi però all'ultimo momento per timore di svegliarla.

«Addio, Aileen, spero che tu riesca a capire», mormorò, poi girò sui tacchi e accennò ad andarsene, ma il proprietario lo trattenne per un braccio.

«Nessun mago? Ma sua signoria non te lo ha detto? Ci vogliono un cavaliere *e* un mago per spezzare la Maledizione della Fanciulla perché essa è stata posta sulla fortezza a causa di un cavaliere e di un mago».

«E di un kender!» gridò Earwig, rialzandosi in piedi. «Sono certo che sono necessari un cavaliere, un mago e un kender».

«Sua signoria ha accennato a una leggenda relativa a un cavaliere e a un mago», rispose Gawain in tono sprezzante, «ma un vero cavaliere che abbia fede negli dèi non ha bisogno di nessun altro essere vivente su Krynn».

Liberatosi dalla mano del locandiere riprese a camminare verso la porta.

«Sei davvero tanto impaziente di gettare via la tua vita, Sir Cavaliere?»

Quel sussurro sibilante fendette il chiasso che regnava nella locanda e lo trasformò in un silenzio mortale.

«Credi davvero che tua moglie e tuo figlio staranno meglio dopo che sarai morto?»

Il cavaliere si arrestò e irrigidì le spalle, mentre il suo corpo veniva percorso da un tremito. Senza girarsi, lanciò quindi da sopra la spalla un'occhiata in direzione del mago.

«Sua signoria lo ha promesso. Avranno del cibo e un tetto sulla testa. Se non altro posso comprare per loro almeno questo».

«E così al grido di "Il Mio Onore è la Mia Vita" corri incontro a una morte certa mentre se piegassi il tuo collo orgoglioso e mi consentissi di accompagnarti potresti avere una possibilità di uscirne vittorioso. È davve-

ro tipico di voi cavalieri», commentò Raistlin, con uno sgradevole sorriso. «Non mi meraviglia che il tuo Ordine sia così decaduto».

Gawain arrossì in volto per l'insulto e portò la mano alla spada. Ringhiando, Caramon accennò a estrarre a sua volta la propria.

«Mettete via le armi», scattò però Raistlin, in tono tagliente. «Sei giovane, Sir Cavaliere, ed è evidente che la fortuna non è sempre stata benevola con te così come è evidente che pur tenendo alla vita sei tanto disperato da non vedere altro modo che la morte per sfuggire alla sfortuna con onore», affermò, contorcendo le labbra in una smorfia nel pronunciare l'ultima parola. «Ti ho offerto il mio aiuto. Vuoi uccidermi per questo?»

La mano di Gawain si serrò intorno all'impugnatura della spada.

«È vero che sono necessari un cavaliere e un mago per annullare la maledizione?» chiese a quanti erano presenti nella locanda.

«E un kender!» strillò una voce acuta e indignata a cui nessuno badò.

«Oh, sì, è vero», riposero tutti all'unisono.

«E ci sono stati alcuni che hanno già tentato?»

Di fronte a quella domanda gli avventori levarono lo sguardo verso il soffitto, si fissarono a vicenda o contemplarono il pavimento o l'interno dei loro boccali.

«Alcuni», rispose infine qualcuno.

«Quanti?» volle sapere Caramon, essendosi accorto che suo fratello era effettivamente deciso ad accompagnare il cavaliere.

«Venti, o forse trenta».

«Venti o trenta? E nessuno è mai tornato indietro? Hai sentito, Raist? Venti o trenta e nessuno ha mai fatto ritorno!» ribadì Caramon, in tono enfatico.

«Ho sentito», ribatté Raistlin. Appoggiandosi al sostegno offerto dal bastone, si alzò intanto dalla panca nell'alcova.

«Ho sentito anch'io!» intervenne Earwig, saltellando per l'entusiasmo.

«Ma andremo laggiù lo stesso, vero?» borbottò in tono cupo Caramon, affibbiandosi intorno alla vita la cintura con la spada. «Alcuni di noi, almeno. Tu no, Nosepicker».

«Nosepicker!»

Sentendo sbagliare in quel modo il suo nome, da tempo onorato fra i kender, Earwig rimase per un momento così paralizzato per lo shock che non riuscì a schivare la grossa mano di Caramon, che lo afferrò per la lunga coda di cavallo e la usò per legarlo con abilità a una delle colonne di sostegno della locanda.

«Mi chiamo Lockpicker!» protestò intanto il kender, in tono indignato.

«Perché stai facendo questo, mago?» domandò in tono sospettoso Gawain, quando Raistlin avanzò lentamente nella stanza.

«Infatti, Raist, perché stiamo facendo questo?» ringhiò Caramon, parlando in modo da non farsi sentire da altri.

«Per denaro, naturalmente», ribatté con freddezza Raistlin. «Quale altro motivo ci potrebbe essere?»

Adesso tutti i clienti della locanda erano in piedi e stavano vociando con eccitazione, alcuni dando indicazioni per raggiungere la fortezza, altri elargendo consigli o facendo scommesse sull'eventuale ritorno di quegli avventurosi. Legato saldamente alla colonna, Earwig stava strillando e implorando, cercando al tempo stesso di liberarsi con tanta violenza da arrivare quasi a strapparsi i capelli alle radici.

Soltanto la cameriera vide la fragile mano di Raistlin protendersi ad arruffare con estrema gentilezza i capelli del bambino addormentato nel passargli accanto.

* * *

La metà dei clienti della locanda li accompagnò fino a un vecchio sentiero in disuso che cominciava al limitare di un fitta foresta; là, sotto quegli alberi antichi che sembravano poco disposti a veder turbare il loro riposo, la folla augurò buona fortuna agli avventurosi.

«Vi servono delle torce?» gridò uno degli uomini.

«No» rispose Raistlin. *«Shirak»* mormorò quindi, e subito la sfera di cristallo che sovrastava il suo bastone si ammantò di una luce intensa e abbagliante.

Dalla folla giunse un sussulto ammirato e il cavaliere scoccò al bastone un'occhiata in tralice.

«Io accetterò una torcia», disse quindi, «perché non voglio camminare sotto una luce che ha l'oscurità alla sua fonte».

Dopo averli salutati la folla s'incamminò per tornare alla locanda ad attendere l'esito di quell'avventura, facendo nuove scommesse nelle quali le percentuali erano per lo più a favore del fatto che la Rocca della Morte si sarebbe rivelata all'altezza della sua fama. L'esito di quella scommessa pareva talmente scontato, in effetti, che Raistlin ebbe una certa difficoltà a impedire allo stesso Caramon di scommettere a sua volta contro di loro.

Con la torcia in mano il cavaliere si avviò lungo il sentiero e Raistlin

s'incamminò con il fratello tenendosi qualche passo più indietro perché il giovane cavaliere procedeva con un passo troppo deciso che il fragile mago non era in grado di mantenere.

«Ecco a cosa si riduce la cortesia dei cavalieri», commentò infine Raistlin, arrestandosi e appoggiandosi al bastone.

Immediatamente Gawain si fermò e aspettò con espressione impassibile che i compagni lo raggiungessero.

«In una foresta cupa e minacciosa come questa restare insieme non è soltanto un atto di cortesia ma anche di semplice buon senso», commentò Caramon. «Avete sentito qualcosa?»

Tutti e tre rimasero in ascolto, trattenendo il respiro. Alcune foglie frusciarono, un ramo si spezzò e subito guerriero e cavaliere portarono la mano alla spada mentre Raistlin insinuava la propria nella sacca dei componenti magici, afferrando una manciata di sabbia e richiamando alla mente un incantesimo del sonno.

«Eccomi qui!» esclamò in tono allegro una voce acuta, poi una piccola figura verde e arancione emerse dai cespugli. «Mi dispiace di essere in ritardo», si scusò Earwig, «ma mi si sono impigliati i capelli nella colonna dell'alcova e ho dovuto tagliarli per liberarmi».

Nel parlare esibì metà di quella che era stata in precedenza una coda molto lunga.

«Con la *mia* daga!» ringhiò Caramon, recuperando l'arma in questione.

«È tua? Strano, avrei potuto giurare di possederne una identica!» commentò il kender.

«È già abbastanza sgradevole dover procedere in compagnia di un mago...» cominciò Gawain, arrestandosi con espressione accigliata.

«Lo so», convenne Earwig, annuendo con aria comprensiva, «dovremo comunque fare del nostro meglio, giusto?»

«Ah, lasciate che il piccoletto venga con noi», intervenne Caramon, sentendosi assalire dal rimorso nel contemplare la lunga coda di un tempo. «In caso di aggressione potrebbe tornarci utile».

Gawain esitò, ma era evidente che il solo modo per liberarsi del kender sarebbe stato quello di tagliarlo in due con la spada, e anche se non vietavano a un cavaliere di uccidere un kender, il Codice e la Misura non incitavano precisamente a farlo.

«Aggressione!» sbuffò, riprendendo a camminare con il kender che gli saltellava accanto. «Non correremo pericoli fino a quando non avremo raggiunto la fortezza, o almeno così mi ha detto sua signoria».

«E che altro ti ha detto sua signoria?», chiese Raistlin, tossendo.

Gawain gli scoccò un'occhiata cupa e rovente da cui era chiaro che si stava chiedendo a cosa gli sarebbe servito quel mago fragile e malaticcio.

«Mi ha raccontato la storia della Maledizione della Fanciulla. Molto tempo fa, prima del Cataclisma, un mago dalle vesti rosse... come le tue... sottrasse una giovane donna dal castello di suo padre e la portò in questa fortezza. Un cavaliere, il fidanzato della giovane, venne a conoscenza del rapimento e seguì il mago per salvare la fanciulla, raggiungendo lui e la sua vittima nella fortezza posta all'interno di questa foresta.

«Infuriato dal veder frustrati i suoi piani tanto accurati, il mago invocò la Regina delle Tenebre perché distruggesse il cavaliere e questi si rivolse a sua volta a Paladine perché venisse in suo aiuto. Le forze scatenate dallo scontro che seguì risultarono tanto potenti da distruggere il mago e il cavaliere e da continuare ad avere efficacia anche dopo la loro morte, costringendo altri a rivivere quel conflitto».

«E tu non mi hai lasciato scommettere», commentò Caramon in tono di rimprovero, rivolto al fratello.

Raistlin pareva immerso nei suoi pensieri e non mostrò di averlo sentito.

«Allora, cosa ne pensi di questa storia?» chiese d'un tratto Gawain.

«Credo che come la maggior parte delle leggende sia cresciuta di dimensioni rispetto alla verità», rispose Raistlin. «Per esempio, un mago dalle vesti rosse non potrebbe mai chiedere l'aiuto della Regina delle Tenebre, cosa che soltanto i maghi dalla veste nera possono fare».

«A me pare che quelli come te trattino sempre e comunque con l'oscurità indipendentemente dal colore delle loro vesti», dichiarò Gawain, cupo. «Una volpe è sempre una volpe, anche avvolta in una pelle d'agnello».

«Anch'io ho sentito alcuni detti riguardo a quelli come te, Sir Testa di Latta», ritorse Caramon in tono rabbioso. «Uno dice...»

«Basta così, fratello», intervenne Raistlin, serrandogli saldamente il braccio con le dita sottili. «Risparmia il fiato per quello che ci aspetta».

Il gruppo proseguì il cammino immerso in un silenzio pervaso d'ira latente.

«Che ne è stato della fanciulla?» chiese d'un tratto Earwig, strappando un sussulto ai compagni che, assorti nei loro pensieri, si erano dimenticati della sua presenza.

«Cosa?» ringhiò Gawain.

«La fanciulla, che ne è stato di lei? Dopo tutto questa è chiamata la Maledizione della Fanciulla».

«Già, è vero», convenne Raistlin.

«Un'osservazione interessante».

«Davvero?» gongolò Earwig, saltellando per la gioia con tanto vigore che sparpagliò sul sentiero il contenuto delle sue sacche e per poco non fece inciampare Caramon. «Ho fatto un'osservazione interessante!»

«Non so perché sia chiamata la Maledizione della Fanciulla, se non per il fatto che lei è stata una vittima innocente dell'accaduto», rispose il cavaliere, dopo aver riflettuto.

«Ah», sospirò Earwig. «Una vittima innocente. È una sensazione che conosco».

* * *

I tre proseguirono il cammino lungo il facile sentiero che si snodava liscio e diritto nella foresta... fin troppo a parere di Caramon, secondo il quale esso pareva deciso a farli arrivare incontro alla loro sorte il più in fretta possibile. Parecchie ore dopo la mezzanotte giunsero infine in vista della Rocca della Morte.

Buia e vuota, la sua facciata di pietra scintillava di un candore grigiastro sotto la tenue luce delle stelle e il chiarore di una pallida falce di luna. Massiccia e robusta, la fortezza era stata progettata per essere funzionale piuttosto che bella ed era a pianta quadrata, con una torre su ciascun angolo per le vedette e un muro che collegava le torri, circondando una struttura il cui scopo originale era stato probabilmente quello di ospitare delle truppe. Grandi porte di legno rinforzate in acciaio permettevano di entrare e di uscire.

Da molto, molto tempo non c'erano però soldati che entrassero o uscissero da quella fortezza, i bastioni erano diroccati e in alcuni punti del tutto crollati, le mura erano solcate da crepe gigantesche che erano forse state causate dal Cataclisma o forse dalla battaglia magica che si diceva si fosse scatenata dentro di essa. Una delle torri era crollata su se stessa e il tetto della costruzione centrale era rovinato al suolo, dato che da dove si trovavano i quattro potevano scorgere i contorni scheletrici delle travi di sostegno messe a nudo che si stagliavano nere sullo sfondo di una miriade di stelle scintillanti.

«La fortezza è deserta», commentò Caramon, fissandola con disgusto. «Qui non c'è nessun essere, magico o meno che sia. Mi stupisce che quei burloni della locanda non ci abbiano mandati quaggiù con una borsa vuota,

dicendoci di fermarci nel centro del sentiero e aspettare che vi crescessero dei funghi!»

«Questo è il compito che assegnerò a te, mio stupido fratello», ribatté Raistlin, soffocando contro una manica i suoni prodotti da un nuovo accesso di tosse. «La Rocca della Morte non è deserta! Io sento una quantità di voci... o almeno le sentirei se potessi far tacere te!»

«Le sento anch'io!» esclamò Earwig, saltellando intorno a Raistlin. «Ne sono certo, le sento! Cosa ti stanno dicendo? Vuoi sapere quello che dicono a me? "Un altro boccale di birra!" ecco cosa le sento gridare!»

«Aspetta!» ingiunse Raistlin, protendendosi per trattenere il cavaliere, ma Gawain aveva già spiccato la corsa in direzione delle grandi porte di legno, che un tempo sarebbero state chiuse e sprangate a protezione dai nemici e che adesso spiccavano invece minacciosamente aperte. «È un imbecille! Caramon, fermalo! Non permettergli di fare nulla finché non sarò arrivato io!»

«Un altro boccale di birra?» ripeté Caramon, fissando il fratello con aria interdetta.

«Razza di idiota testa di legno!» sibilò Raistlin a denti stretti, puntando un dito tremante verso la fortezza. «Io sento delle voci che stanno chiamando *me*, e sono in grado di capire che derivano da uno della mia specie. Questa è la voce di un mago! Credo di cominciare a comprendere cosa sta succedendo, ma tu devi raggiungere Gawain, Caramon. Stordiscilo, siediti su di lui se non potrai trattenerlo in altro modo, ma impediscigli di offrire la sua spada al cavaliere».

«Cavaliere? Che cavaliere? Oh, d'accordo, Raist, ora vado. Non c'è bisogno di guardarmi in quel modo. Vieni, Nosepicker!»

«Mi chiamo Lock...» cominciò Earwig, con la coda che ondeggiava per l'indignazione, poi esclamò: «Oh, non importa! Ehi, aspettami!»

Seguito dal giubilante kender Caramon si allontanò di corsa per raggiungere Gawain, ma poiché era partito in ritardo questi era già entrato a precipizio quando lui arrivò alle massicce porte di legno, all'altezza delle quali esitò prima di entrare e si girò a guardare con disagio verso il fratello.

Appoggiato al bastone, Raistlin stava procedendo più in fretta che poteva, tossendo a ogni passo fino a dare l'impressione di essere sul punto di crollare al suolo. Nonostante questo continuò a camminare e riuscì perfino a sollevare il bastone in un gesto rabbioso indirizzato a Caramon, ordinandogli di entrare senza indugio nella rocca.

Earwig intanto era già saettato oltre le porte, ma nell'accorgersi di essere solo si affrettò a girarsi e a tornare indietro a precipizio.

«Voi non venite? Qui dentro è meravigliosamente buio e pauroso», osservò in tono estatico. «Sai una cosa, credo di cominciare davvero a sentire delle voci, che vogliono che vada ad aiutarle a combattere. Pensa un po'! Posso avere in prestito la tua daga?»

«No!» ringhiò Caramon, adesso in grado di udire a sua volta quelle voci spettrali.

«La mia causa è quella giusta! Tutti i maghi sono creature immonde generate dall'oscurità. Unisciti a me, in nome dell'orgoglio e dell'onore del nostro Ordine della Spada!»

«È la mia causa a essere giusta! Tutti i cavalieri si nascondono dietro la loro armatura, servendosene per minacciare e intimorire quanti sono più deboli di loro. Unisciti a me, per l'orgoglio e l'onore del nostro Ordine delle Vesti Rosse!»

Cominciando a sentirsi a disagio di fronte alla crescente convinzione che la fortezza non fosse deserta quanto aveva inizialmente supposto, Caramon oltrepassò con riluttanza le porte, desiderando di avere accanto il fratello. Il grosso guerriero non aveva paura di nulla al mondo che fosse fatto di carne e di sangue, ma quelle voci spettrali avevano un suono freddo e vuoto che lo turbava, come se stessero scaturendo dal fondo di una tomba.

Lui e il kender erano adesso in un passaggio che portava dalle mura esterne a quelle interne, un corridoio lungo il quale c'erano parecchi meccanismi con cui difendersi contro un esercito invasore; da dove si trovava poteva vedere il chiarore delle stelle filtrare attraverso le feritoie disseminate nelle mura di pietra a beneficio degli arcieri. Privato della luce fornita dal bastone del fratello e dalla torcia del cavaliere, Caramon fu costretto ad avanzare a tentoni nell'oscurità seguendo la fiamma incerta che scintillava più avanti rispetto a lui e per poco non sbatté la testa contro la saracinesca di ferro che era parzialmente abbassata.

«Da quale parte vuoi stare?» chiese intanto Earwig, tirandolo per una mano in modo da trascinarlo in avanti. «Io credo che mi piacerebbe essere un cavaliere, ma del resto ho desiderato anche essere un mago. Non credi che tuo fratello sarebbe disposto a prestarmi il suo bastone...»

«Taci!» ingiunse Caramon in tono aspro, con voce che gli scaturì incrinata dalla gola arida.

Il corridoio si stava avvicinando alla fine, dove si apriva in una sala, e adesso Sir Gawain era fermo più avanti rispetto a lui, con la torcia in mano

e intento a gridare qualcosa in una lingua che Caramon non capiva ma che dedusse essere quella solamnica.

Qui il clamore delle voci era più stentoreo, e Caramon poteva sentire il loro richiamo che lo attirava in due diverse direzioni. Una voce familiare presente dentro di lui era però più forte delle altre, la voce di suo fratello, una voce che amava e di cui si fidava, e rammentava bene ciò che essa aveva detto.

*Devi impedire a Gawain di offrire la sua spada al cavaliere!*

«Resta qui!» ordinò con fermezza a Earwig, posando una mano sulla spalla del kender. «Lo prometti?»

«Lo prometto», garantì Earwig, impressionato dal volto pallido e solenne del guerriero.

«Bene», approvò Caramon, poi si volse e percorse l'ultimo tratto di corridoio, arrivando alle spalle del cavaliere.

«Cosa sta succedendo?» chiese intanto Earwig, contorcendosi per la frustrazione. «Da qui non riesco a vedere nulla, ma ho promesso... Lui però non ha inteso dirmi di restare fermo in questo punto, ma di restare qui, dentro la fortezza!»

Lieto di essere giunto a quella conclusione, il kender prese ad avanzare con cautela, stringendo in pugno la daga di Caramon, di cui si era nuovamente appropriato.

«Oh, povero me!» sussurrò poi. «Caramon, vedi quello che vedo io?»

In effetti anche Caramon stava vedendo la stessa cosa. Da un lato della sala, il corpo avvolto in un'armatura lucente, la mano stretta intorno alla spada, c'era un contingente di cavalieri; dall'altro lato c'era un esercito di maghi, le cui vesti si agitavano lentamente come se fossero state mosse da un vento caldo. Sia i cavalieri che i maghi si erano girati tutti verso gli sconosciuti che erano appena entrati, e questo aveva permesso a Caramon di vedere con orrore che ciascuno di quei volti era quello di un cadavere ormai putrefatto.

Poi un altro cavaliere di materializzò davanti al contingente. Anche lui era morto e sul suo corpo era possibile vedere i segni di numerose ferite. La sua apparizione destò in Caramon un'ondata di timore che lo indusse a ritrarsi a ridosso della parete, ma il cavaliere non mostrò interesse per lui o per il kender e concentrò invece su Gawain lo sguardo dei propri occhi vitrei.

«Cavaliere, mi rivolgo a te nel nome del Codice e della Misura perché tu venga ad aiutarmi contro il mio nemico».

Nel pronunciare quelle parole il cavaliere morto fece un gesto in reazione al quale a una certa distanza da lui apparve un mago le cui vesti rosse erano lacerate e macchiate di sangue. Anche il mago era morto, e a giudicare dalle sue ferite doveva essersi trattato di una morte orribile.

«Combatterò al tuo fianco se mi insegnerai a lanciare incantesimi!» esclamò Earwig, accennando ad avanzare.

Afferrato il kender per la nuca, Caramon lo sollevò da terra e lo scagliò all'indietro, mandandolo a sbattere contro la parete; scivolato a terra, Earwig trascorse parecchi divertenti minuti cercando di riprendere a respirale, e nel frattempo Caramon protese una mano tremante.

«Gawain, andiamo via di...»

Respingendo la sua mano, il cavaliere piegò al suolo un ginocchio e accennò a deporre la spada ai piedi del cavaliere morto.

«Verrò in tuo aiuto, Sir Cavaliere!» esclamò.

«Caramon, fermalo!» sibilò la voce sommessa di Raistlin, scivolando sulle pietre e fra le ombre. «Fermalo, altrimenti anche per noi sarà la fine!»

«No!» esclamò il cavaliere morto, i cui occhi di fuoco parvero notare allora Caramon per la prima volta. «Unisciti alla lotta! O forse sei un vigliacco?» «Un vigliacco?» ripeté Caramon, in tono rovente. «Nessuno osa darmi del...»

«Ascoltami, fratello!» insistette Raistlin, in tono imperioso. «Fallo per amor mio, perché altrimenti anche per me sarà la fine».

Lanciando un'occhiata timorosa in direzione del mago morto, Caramon constatò che i suoi occhi vuoti erano fissi su Raistlin, e intanto il cavaliere si chinò per raccogliere la spada di Gawain. Scattando in avanti con gambe tremanti, Caramon sferrò un calcio all'arma e la fece vorticare lontano sul pavimento di pietra.

Il cavaliere morto emise un ululato di rabbia e Gawain si alzò di scatto per recuperare la spada. Con un balzo disperato Caramon riuscì ad afferrarlo per le spalle ma Gawain si girò e lo colpì a mani nude mentre la legione di cavalieri morti prendeva a percuotere lo scudo con la spada e i maghi levavano la voce opaca in un coro d'incitazione che salì di tono quando infine Raistlin entrò nella sala.

«Che esperienza interessante», commentò intanto Earwig, tastandosi per controllare di non avere costole rotte. Appurato di essere ancora tutto intero si alzò in piedi e si guardò intorno per vedere cosa stesse succedendo. «Povero me, qualcuno ha perso una spada! È meglio che la raccolga!»

«Mago dalle Vesti Rosse!» stavano gridando i maghi, rivolti a Raistlin.

«Unisciti alla nostra lotta!»

Con la coda dell' occhio Caramon intravide in modo fugace il volto del fratello: teso ed eccitato, Raistlin stava fissando i maghi con un bagliore acceso negli occhi dorati.

«Raist, no!» gridò Caramon, e in quel momento perse la presa su Gawain, che lo scagliò al suolo con un colpo alla mascella e si gettò verso la spada solo per scoprire che Earwig la stava stringendo in pugno: il suo volto era acceso da un'espressione radiosa che però si spense quando lui lo vide avvicinarsi.

«Oh, no», dichiarò con fermezza il kender, serrandosi al petto la spada. «Chi trova tiene. È evidente che tu non la vuoi più».

«Raist! Non li ascoltare!» gridò Caramon, rialzandosi in piedi con fare barcollante, poi si disse che era ormai troppo tardi nel vedere suo fratello avanzare verso il mago morto, che stava protendendo una mano ossuta verso il bastone lucente.

Quelle dita gelide erano quasi giunte a toccarlo quando improvvisamente Raistlin girò il bastone in orizzontale e lo protese davanti a sé: la luce del cristallo s'intensificò e il mago morto si ritrasse di scatto da quella fragile barriera come se essa lo avesse ustionato.

«Non mi unirò alla vostra lotta perché essa è eterna!» esclamò Raistlin, levando la voce a sovrastare il clamore circostante. «È una lotta che non potrà mai essere vinta».

Quelle parole posero fine al clamore generale, e un intenso silenzio calò sulla sala. D'un tratto Gawain smise di incombere sul kender e da parte sua Earwig perse ogni interesse per la spada, lasciandola cadere al suolo per avanzare saltellando in modo da poter vedere cosa stava succedendo. Caramon intanto si massaggiò la mascella dolorante e rimase a osservare con cautela gli eventi, pronto a intervenire in difesa del fratello.

Appoggiandosi al bastone, il cui cristallo pareva risplendere ora più intenso che mai, Raistlin avanzò fino a porsi nel centro della sala e guardò prima verso il cavaliere, contemplando il volto ormai decomposto e putrescente sotto l'elmo malconcio, la mano ossuta che stringeva una spada arrugginita; il suo sguardo dorato si spostò quindi sul mago, le cui vesti rosse lacerate dai colpi di spada coprivano a stento un corpo a cui per secoli era stata negata la pace della morte.

Infine Raistlin sollevò la testa e fissò l'oscurità sovrastante.

«Vorrei parlare con la fanciulla», disse.

La figura di una giovane donna si materializzò dal buio e venne ad arre-

starsi davanti al mago. Chiara di capelli e graziosa, con un volto ovale e occhi azzurri pieni di vita, quella donna appariva così adorabile, calda e viva che Caramon impiegò qualche istante a rendersi conto che invece era morta da tempo.

«Sei stata *tu* a lanciare la maledizione, vero?» domandò Raistlin.

«Sì», rispose la fanciulla, con voce fredda quanto la fine del mondo. «Da quale parte scegli di stare, mago? Qui vedi l'orgoglio», disse, accennando al cavaliere, poi indicò il mago e proseguì. «Anche qui vedi l'orgoglio. Quale parte scegli? Non che abbia molta importanza, del resto».

«Non combatterò né con gli uni né con gli altri», ribatté Raistlin. «Io non scelgo l'orgoglio, scelgo l'amore», aggiunse quindi, in tono gentile.

L'oscurità si abbatté su di loro con la forza di una valanga, spegnendo perfino la luce magica del bastone.

«Accidenti!» esclamò la voce del kender, piena di reverenziale meraviglia.

Caramon invece sbatté le palpebre e cercò di guardarsi intorno nel tentativo di penetrare quell'oscurità che pareva solida come la roccia, constatando che gli eserciti di spettri erano svaniti.

«Raistlin?» chiamò, in preda al panico.

«Sono qui, fratello. Taci!»

Sentendo qualcosa afferrargli la spalla, Caramon si protese fino a incontrare una mano calda, umana.

«Gawain?» sussurrò.

«Sì», rispose il cavaliere, con voce tesa. «Cosa sta succedendo? Non mi fido di quel mago! Ci farà uccidere tutti!»

«Finora pare essere brillantemente riuscito a tenerci in vita!» ribatté Caramon, cupo. «Guarda!»

*«Shirak!»* scandì Raistlin. Subito la luce del cristallo tornò a splendere, rivelando di fronte a lui la figura della giovane donna.

«Hai infranto la maledizione, giovane mago», affermò lo spirito. «C'è qualcosa che vuoi chiedermi prima che vada incontro al mio tanto atteso riposo?»

«Raccontaci la tua storia», chiese Raistlin. «Secondo la leggenda il mago ti avrebbe rapita con la forza».

«È ovvio, questo è ciò che tutti hanno detto, senza mai preoccuparsi di appurare la verità», dichiarò con disprezzo lo spirito. «E le loro parole sono state alimento per la mia maledizione. La verità è che io e il mago ci amavamo a vicenda ma mio padre, un Cavaliere di Solamnia, mi aveva

proibito di sposare un mago e mi aveva invece fidanzata a un altro cavaliere, che io non amavo. Il mago e io siamo fuggiti insieme, sono andata con lui di mia libera volontà per stare con l'uomo che amavo. Il cavaliere però ci ha inseguiti e noi ci siamo rifugiati qui, sapendo che la fortezza era da tempo abbandonata. Avremmo potuto metterci in salvo, ma lui ha detto che il suo onore gli imponeva di fermarsi a combattere. Il suo onore», ripeté in tono amaro, contemplando la sala con i suoi occhi azzurri come se fosse stata ancora in grado di vedere ciò che era accaduto lì tanto tempo prima. «Fra queste mura ha sfidato il cavaliere ed entrambi hanno combattuto, uno con la spada e l'altro con la magia, per il loro onore!

«E mentre li guardavo, impotente a impedire che si scontrassero, mi sono resa conto che nessuno dei due mi amava con la stessa intensità con cui amava il suo maledetto orgoglio.

«Quando sono morti entrambi mi sono avvicinata ai loro corpi e ho pregato gli dèi affinché tutti gli uomini dominati dall'orgoglio venissero qui e rimanessero soggetti alla mia maledizione, poi ho lasciato questo posto e me ne sono andata per il mondo fino a quando ho trovato un uomo che mi amava abbastanza da vivere per me invece di morire per me. Ho avuto la benedizione di una vita ricca e piena, circondata da amore, e dopo la mia morte il mio spirito è tornato qui, dove è rimasto da allora in attesa di qualcuno che amasse abbastanza da ignorare le voci e di qualcuno abbastanza saggio da infrangere l'incantesimo», concluse, guardando verso Caramon. «Adesso, giovane mago, tu hai liberato sia loro che me, e posso finalmente andare a riposare accanto a mio marito che per tutti questi anni mi ha pazientemente attesa. Prima però vorrei sapere una cosa. Come hai fatto a scorgere e a comprendere la verità?»

«Potrei dire di aver avuto davanti agli occhi un luminoso esempio di falso orgoglio», rispose Raistlin, scoccando un'occhiata in tralice a Sir Gawain, e quando questi chinò il capo arrossendo aggiunse: «Sarebbe però più veritiero affermare che tutto è dovuto soprattutto alla curiosità di un kender».

«Sono io!» sussultò Earwig, colpito da quella rivelazione. «È di me che state parlando. Sono stato io! Io ho dissolto la maledizione. Vi avevo detto che ci volevano un cavaliere, un mago *e* un kender!»

L'immagine della giovane donna intanto cominciò a svanire.

«Addio», disse Raistlin. «Che tu possa riposare indisturbata».

«Addio a te, giovane mago. Ti lascio con un avvertimento: per poco non hai ceduto alla maledizione. Il tuo ingegno e la tua volontà ti hanno salva-

to, ma se non cambierai prevedo un tempo in cui la sorte che ora hai evitato ti trascinerà infine alla perdizione».

Poi gli occhi azzurri si chiusero e svanirono.

«Non te ne andare!» gemette Earwig, correndo per la sala e cercando di afferrare l'aria con le mani. «Ho così tante domande da fare! Sei stata nell'Abisso? Cosa si prova a essere morta? Oh, per favore...»

Caramon intanto avanzò con cautela, lo sguardo fisso sul punto in cui si era trovato lo spirito per timore che esso potesse riapparire da un momento all'altro, e posò una grossa mano sulla spalla del fratello.

«Raist, cosa ha inteso dire?» chiese in tono preoccupato.

«Come faccio a saperlo?», scattò Raistlin, liberandosi dal contatto con la sua mano, poi cominciò a tossire violentemente e ansimò: «Trova della legna per accendere un fuoco! Non vedi che sto morendo congelato?»

«Certo, Raist», assentì con gentilezza Caramon. «Vieni, Earmite».

«Earwig», lo corresse automaticamente il kender nell'avviarsi per seguirlo. «Aspetta che il cugino Tas senta questa storia! Neppure Zio Trapspringer... il kender più famoso di tutti i tempi... ha mai posto fine a una maledizione!»

Gawain rimase fermo in silenzio finché Caramon e il kender non ebbero lasciato la fortezza, poi si avvicinò lentamente al mago con la spada in mano.

«Ti devo la vita», affermò con riluttanza, imbarazzato. «In base al Codice e alla Misura sono quindi al tuo servizio. Cosa vuoi che faccia?» chiese, protendendo la spada verso il mago con l'elsa in avanti.

Raistlin trasse un respiro tremante, abbassando lo sguardo sulla spada e contraendo le labbra sottili in una smorfia.

«Cosa voglio che tu faccia? Infrangi il Codice, brucia la Misura e, come ha detto la fanciulla, vivi per coloro che ami. Sta per abbattersi sul mondo un periodo di oscurità, Sir Cavaliere, e l'amore potrebbe benissimo essere la sola cosa che ci salverà».

Il cavaliere serrò le labbra e arrossì in volto, ma mentre Raistlin continuava a fissarlo immobile cambiò espressione e da iroso si fece riflessivo. Infine, ripose bruscamente la spada nel fodero.

«Un'altra cosa, Sir Cavaliere», aggiunse freddamente Raistlin. «Non dimenticare di darci la nostra parte della ricompensa».

«Prendila tutta», ribatté Gawain, slacciandosi dalla vita la cintura con la spada per poi gettarla ai piedi del mago. «Ho trovato qualcosa che vale molto di più».

E con un rigido inchino s'incamminò per uscire dalla fortezza.

In quel momento la luna rossa sorse nel cielo e il suo bagliore spettrale filtrò attraverso le parti fatiscenti dell'antica fortezza, illuminando il sentiero. Solo e immobile nella sala vuota, il mago ebbe l'impressione di sentire sotto le dita i capelli morbidi e setosi del bambino.

«Sì, Sir Cavaliere, è proprio così», disse.

Per un momento rimase immobile, riflettendo sulle parole dello spirito, poi scrollò le spalle e accentuò la stretta intorno al bastone magico.

*«Dulak»* mormorò, e la luce si spense, lasciandolo immerso nell'oscurità rischiarata soltanto dai raggi della luna rossa.

**MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN**
**IL MIGLIORE**
**Una storia che risale ai tempi antichi...**

Sapevo che i quattro sarebbero venuti, attirati dalla mia urgente supplica. Quali che fossero le loro motivazioni, che supponevo essere più che mai diverse in un gruppo così stranamente assortito, adesso erano qui.

Ed erano i migliori. I migliori in assoluto.

Soffermandomi sulla soglia della Locanda della Birra Amara indugiai a osservarli e mi sentii il cuore più leggero di quanto lo fosse stato da molti, molti giorni.

I quattro non sedevano insieme, cosa peraltro logica perché non si conoscevano a vicenda tranne forse che per la rispettiva reputazione, e ciascuno di essi era intento a bere e a mangiare tranquillamente al suo tavolo senza fare eccessiva mostra di sé. Quei quattro non avevano bisogno di darsi arie perché erano i migliori, ma pur non dicendo nulla con la bocca, che era impegnata a sorseggiare la birra amara che in quella zona era tanto famosa, stavano facendo lavorare di continuo gli occhi scrutandosi a vicenda e valutandosi reciprocamente. Con sollievo, notai che ciascuno di essi pareva trovare di suo gradimento gli altri, cosa di cui fui grato perché l'ultima cosa che desideravo era del malanimo fra i membri di quel gruppo.

Seduto a un tavolo estremamente centrale della locanda c'era Orin, basso di statura ma dal coraggio immenso. Il nano era famoso in tutta la zona per l'abilità con cui maneggiava l'ascia, caratteristica peraltro comune alla maggior parte dei membri della sua razza. Adesso la sua ascia, Spaccacapello, era posata sul tavolo dove lui poteva al tempo stesso tenerla d'occhio e toccarla di tanto in tanto con mano affettuosa. Il vero talento di Orin si manifestava però nelle viscere di una montagna in quanto lui aveva attraversato più caverne di draghi di qualsiasi altro nano vivente e non si era mai perso né all'andata né (cosa ancor più importante) nel tornare indietro, con il risultato che molti cercatori di tesori dovevano la vita e circa un terzo del tesoro al fatto di aver scelto come guida proprio lui, Orin lo Scuroveggente.

Seduta poco lontano dal nano e al tavolo migliore che la locanda avesse da offrire c'era una donna di una bellezza incredibile. I suoi lunghi capelli

neri erano scuri come una notte senza luna, gli occhi parevano bere l'anima di un uomo con la stessa avidità con cui un nano trangugia la birra, e senza dubbio i clienti della locanda (un tristo gruppo di perdigiorno) avrebbero cercato di avvicinarla e tentato di corteggiarla se non fosse stato per i simboli che spiccavano sui suoi abiti.

Non mi fraintendete, la donna vestiva con eleganza, i suoi vestiti erano fatti del velluto migliore e più costoso che si potesse trovare, di una tonalità azzurra che splendeva alla luce del fuoco. No, ciò che teneva alla larga i mosconi che sarebbero stati pronti a tentare di pizzicarle le guance e di rubarle qualche bacio erano i ricami in argento che spiccavano lungo i polsini e lungo il bordo del vestito, un assortimento di pentacoli e di stelle intrecciate con dei cerchi e altri simboli cabalistici del genere. Per un momento i suoi splendidi occhi incontrarono i miei e io m'inchinai a Ulanda la maga, giunta fin qui dal suo lontano e favoloso castello, nella Foresta della Nebbia Azzurra.

Seduto vicino alla porta, o almeno quanto più vicino gli era possibile restando tuttavia nella locanda, c'era l'unico membro del quartetto che conoscessi bene, a causa del fatto che ero stato io ad aprire la porta della sua cella e a farlo uscire di prigione, un giovane magro e svelto di movimenti, con una massa di capelli rossi e verdi occhi sfrontati con i quali era in grado di affascinare una vedova fino a convincerla a elargirgli tutti i suoi risparmi e ad amarlo per essere stata così defraudata. Le sue dita sottili e agili potevano scivolare dentro e fuori da una tasca con la stessa rapidità con cui il suo coltello era in grado di tagliare i lacci che legavano una borsa a una cintura e nel complesso lui era talmente abile che veniva catturato di rado. Reynard Mano-agile aveva commesso un solo errore: aveva cercato di rubare la *mia* borsa.

Dall'altra parte esatta della sala rispetto a Reynard, quasi la luce e l'oscurità avessero scelto di bilanciarsi, sedeva un uomo dal portamento nobile e dall'aspetto severo, che a sua volta veniva lasciato in pace dagli avventori abituali della locanda in segno di rispetto per la sua lunga spada scintillante e per la sopravveste bianca che aveva indosso, contrassegnata da una rosa d'argento. Quello era Eric di Truestone, un Cavaliere della Rosa e un sacro paladino. Vederlo mi lasciò stupefatto e al tempo stesso compiaciuto perché quando avevo mandato i miei messaggeri alla Torre del Sommo Chierico per chiedere aiuto mi ero sì aspettato che mi dessero ascolto in quanto l'onore li vincolava a farlo, ma non mi ero certo aspettato che rispondessero mandandomi il migliore fra loro.

Tutti e quattro erano i migliori, i migliori in assoluto, e nel contemplarli io mi sentii al tempo stesso molto umile e pieno di reverenziale meraviglia.

«Dovresti cominciare a chiudere per la notte, Marian», dissi, rivolto alla graziosa ragazza che si occupava di gestire il bancone.

I quattro cacciatori di draghi si girarono a guardarmi e nessuno di essi accennò a muoversi; i clienti abituali, invece, colsero al volo il suggerimento implicito nelle mie parole e dopo aver trangugiato in fretta la birra se ne andarono senza un mormorio di protesta. Dal momento che mi ero trasferito da non molto tempo da quelle parti e avevo assunto la mia carica solo di recente, quei furfanti mi avevano naturalmente messo alla prova ed ero stato così costretto a insegnare loro a rispettarmi. Il fatto si era verificato una settimana prima, ma a quanto pareva uno di coloro che mi avevano provocato era tuttora a letto e parecchi altri stavano ora sussultando e si stavano toccando la testa ancora dolorante, nel passarmi accanto in tutta fretta con cortesi auguri di una buona nottata.

«Penserò io a chiudere la porta», aggiunsi, sempre rivolto a Marian che se ne andò a sua volta dopo avermi augurato la buona notte con un sorriso sfrontato. Io la conoscevo abbastanza bene da sentirmi indotto a trattenerla per un commiato più prolungato, ma quella notte avevo degli affari che mi aspettavano.

Quando anche Marian se ne fu andata chiusi e sprangai la porta, e poiché quel gesto ebbe il palese effetto di rendere nervoso Reynard (inducendolo subito a guardarsi intorno alla ricerca di un'altra via di fuga), mi affrettai a venire al nocciolo della questione.

«Non c'è bisogno che vi chieda perché siete qui in quanto ciascuno di voi è venuto in risposta a una mia richiesta di aiuto. Io sono Gondar, il siniscalco di Re Frederick, e sono stato io a mandarvi quei messaggi. Vi ringrazio per aver risposto tanto in fretta e porgo il mio benvenuto a Fredericksborough a tutti voi... ecco, alla maggior parte di voi», mi corressi, scoccando un'occhiata severa in direzione di Reynard, che reagì con un sorriso sfrontato.

Sir Eric intanto si alzò in piedi e mi rivolse un cortese inchino mentre Ulanda mi squadrò con quei suoi occhi meravigliosi e Orin rispose alle mie parole soltanto con un grugnito; a esso si sovrappose un tintinnare di monete proveniente dalle tasche di Reynard, da cui dedussi che l'indomani parecchi dei clienti abituali della locanda si sarebbero trovati a corto di denaro.

«Voi tutti sapete perché vi ho mandati a chiamare», proseguii, «o alme-

no conoscete una parte delle mie motivazioni, quella che ho potuto rendere pubblica».

«Per favore, Siniscalco, siediti», invitò Ulanda con un gesto aggraziato della mano, «e parlaci dei motivi che non hai potuto rendere pubblici».

Il cavaliere venne a unirsi a noi, e così pure il nano, ma quando Reynard accennò a imitarli Ulanda lo bloccò con un'occhiata; per nulla offeso, lui sorrise ancora e si appoggiò contro il bancone.

In silenzio, i quattro attesero quindi cortesemente che io riprendessi a parlare.

«Ciò che sto per dirvi è assolutamente confidenziale», esordii, tenendo bassa la voce. «Come sapete il nostro buon re, Frederick, si è recato nel nord in risposta a un invito da parte di suo fratello, il Duca di Northampton. A corte sono stati in molti a consigliare a sua maestà di non partire perché nessuno di noi si fidava di quel duca avido e astuto, ma poiché è affezionato al fratello sua maestà è partito ugualmente per il nord. Ebbene, i nostri peggiori timori si sono realizzati e adesso il duca sta tenendo il re in ostaggio e chiede un riscatto di sette casse piene d'oro, nove piene d'argento e dodici piene di gemme».

«Per gli occhi di Paladine, dovremmo bruciare e radere al suolo il castello di questo duca», dichiarò Eric della Rosa, serrando la mano intorno all'impugnatura della spada.

«In quel caso non rivedremmo mai più sua maestà vivo», ribattei, scuotendo il capo.

«Non è per questo che ci hai chiamati qui», ringhiò Orin, «non per salvare il tuo re. Per quel che ne so, può darsi che sia un buon re, ma...»

Il nano lasciò la frase in sospeso e scrollò significativamente le spalle.

«Sì, a te non importa che un re umano viva o muoia, non è così, Orin?» ribattei con un sorriso. «Del resto, non hai motivo per pensarla diversamente, dato che i nani hanno il loro re».

«E fra noi ci sono alcuni che non hanno nessun re», aggiunse in tono sommesso Ulanda.

Io mi chiesi se le voci che avevo sentito sul suo conto fossero vere e se davvero attirasse giovanotti nel suo castello per poi tenerli come amanti finché non se ne fosse stancata e trasformarli allora in lupi costretti a proteggere la sua dimora. Si diceva che di notte fosse possibile sentire i loro ululati d'angoscia, ma nel contemplare quegli occhi splendidi mi sorpresi a pensare che forse valeva la pena di rischiare una sorte del genere.

Distogliendo a fatica la mente da quei pensieri tornai al problema in

questione.

«Non vi ho ancora detto la cosa peggiore», dichiarai. «Io sono riuscito a mettere insieme il riscatto perché questo è un regno ricco e i nobili non hanno esitato ad attingere al loro tesoro, le dame a sacrificare i loro gioielli. Il tesoro era stato caricato su un carro, pronto per essere inviato al nord, quando...»

Esitando, mi schiarii la gola e avrei desiderato un boccale di birra prima di cominciare a parlare.

«Un enorme drago rosso è sceso dal cielo e ha attaccato la carovana che scortava il tesoro», ripresi, con il volto che bruciava per la vergogna. «Io ho cercato di rimanere a combattere, ma... non ho mai sperimentato un terrore così paralizzante. Quando sono tornato in me mi sono trovato steso al suolo e tremante per la paura. Quanto alle guardie, si erano date alla fuga.

«Intanto il grande drago si è posato a terra sulla Strada Reale e dopo aver divorato con calma i cavalli ha sollevato fra gli artigli il carro contenente il tesoro ed è volato via».

«Panico da drago», commentò Orin, con il tono di chi abbia molta esperienza in cose del genere.

«A me non è mai successo, ma ho sentito dire che il panico da drago può avere effetti devastanti», aggiunse Sir Eric, posando una mano sulla mia in un gesto compassionevole. «A privarti del coraggio è stata un'immonda magia, Siniscalco, quindi non hai motivo di vergognarti».

«Un'*immonda* magia», ripeté Ulanda, scoccando al cavaliere una cupa occhiata da cui dedussi che stava vedendo in lui un candidato eccellente a diventare uno dei suoi lupi.

«Ho visto quel tesoro», commentò intanto Reynard con un sospiro, «ed era senza dubbio uno spettacolo con cui lustrarsi gli occhi. Nel covo del drago ci deve certo essere una quantità di ricchezze molto più grande.

«Infatti», dichiarò Orin. «Credi che il tuo sia il solo regno depredato da quel drago, Siniscalco? Il mio popolo stava trasportando una spedizione di pepite d'oro da una delle nostre miniere del sud quando un drago rosso... e sono pronto a strapparmi la barba se non si tratta dello stesso... è sceso in picchiata dal cielo ed è volato via con le nostre pepite».

«Pepite d'oro!» esclamò Reynard, umettandosi le labbra. «Quanto pensi che possano valere, complessivamente?»

«Non sono affari tuoi, Mano-svelta», ribatté Orin, scoccandogli un'occhiata rovente.

«Il mio soprannome è Mano-agile», lo corresse Reynard, ma gli altri lo

ignorarono.

«Le mie sorelle dell'est mi hanno avvertita che questo stesso drago è responsabile del furto di parecchi fra i più potenti manufatti arcani della nostra congrega», affermò Ulanda. «Ve li descriverei, se non fosse per il fatto che sono segreti e molto pericolosi per gli inesperti», aggiunse, appuntando lo sguardo su Reynard.

«Anche noi abbiamo sofferto per opera di questo drago», aggiunse Eric, in tono cupo. «I nostri confratelli dell'ovest ci hanno mandato in dono una sacra reliquia costituita da un osso di un dito di Vinus Solamnus, ma il drago ha attaccato e massacrato tutta la scorta e poi ha portato via la reliquia».

«Non ci posso credere!» rise Ulanda, contraendo il volto in una smorfia. «Che se ne può fare un drago di un vecchio osso ammuffito?»

«L'osso era incastonato in un diamante grosso come una mela», ribatté il cavaliere, indurendosi in volto. «A sua volta il diamante era deposto in un calice d'oro ricoperto di smeraldi e di rubini ed era posato su un piatto d'argento in cui erano incastonati cento zaffiri».

«Credevo che voi cavalieri pronunciaste un voto di povertà», insinuò Reynard. «Forse dovrei ricominciare ad andare in chiesa».

Eric si alzò in piedi con fare maestoso ed estrasse la spada fissando con occhi roventi il ladro, che si mise dietro di me in cerca di protezione.

«Fermo, Sir Cavaliere», intervenni, alzandomi in piedi. «La via che porta al covo del drago s'inerpica su per un'erta altura che non offre appiglio alcuno per le mani e per i piedi».

Il cavaliere adocchiò le dita agili e il corpo snello di Reynard, poi ripose la spada nel fodero e si rimise a sedere.

«Hai scoperto il suo covo!» esclamò intanto Reynard, così eccitato che per un momento temetti che potesse abbracciarmi.

«È vero, Siniscalco?» chiese Ulanda, protendendosi verso di me a tal punto che potei avvertire il suo profumo di muschio e di spezie mentre mi posava sulla mano le sue dita fredde. «Hai individuato il covo del drago?»

«Paladine voglia che tu lo abbia trovato! Sarei davvero lieto di lasciare questa vita e di trascorrere l'eternità nel beato regno di Paladine se così facendo potessi avere la possibilità di combattere contro questo drago», dichiarò Eric, sollevando il medaglione sacro che portava al collo e baciandolo per sigillare il proprio giuramento.

«Quando ho perso il riscatto del mio re», affermai, «ho giurato che non avrei più mangiato né dormito finché non avessi rintracciato il covo di

quella bestia. Per molti giorni e notti ho seguito la sua pista... una moneta che scintillava al suolo, una gemma caduta dal carro... ed essa mi ha portato dritto fino a un picco noto come la Montagna Nera. Là ho atteso con pazienza per un giorno intero e alla fine la mia attesa è stata premiata perché ho visto il drago lasciare il suo covo. Adesso so come entrarvi».

Reynard prese a danzare per la taverna cantando e agitando le lunghe gambe, Eric della Rosa sfoggiò un sorriso sincero, Orin lo Scuroveggente fece scorrere in un gesto amorevole il pollice lungo la lama della sua ascia e Ulanda mi baciò su una guancia.

«Quando questa avventura sarà finita prima o poi dovrai venire a trovarmi, Siniscalco», sussurrò.

I quattro e io trascorremmo la notte nella locanda e ci alzammo prima dell'alba per dare inizio al nostro viaggio.

* * *

Ben presto la Montagna Nera incombette davanti a noi con il suo picco nascosto in una perpetua nube di fumo grigio. Quella montagna prende il suo nome dagli strati di lucente roccia nera da cui è composta, che sono stati vomitati dalle viscere stesse del mondo e a volte è tuttora scossa da un rombo interno a ricordarci che è ancora attiva, anche se nessun essere vivente è in grado di ricordare l'ultima volta in cui essa abbia eruttato fiamme.

Arrivammo alla montagna nel tardo pomeriggio, con i raggi del sole che splendevano rossi sulla parete di roccia che avremmo dovuto scalare; piegando all'indietro il collo, riuscii a fatica a scorgere il buco nero simile a una gola spalancata che costituiva l'entrata del covo del drago.

«Non si vede un solo appiglio. Per Paladine, non stavi esagerando, Siniscalco», commentò Eric, accigliandosi nel passare la mano sulla liscia roccia nera.

«Bah!» rise Reynard. «Ho scalato mura che erano lisce come... ecco, diciamo che erano molto lisce».

Nel parlare il ladro si gettò sulla spalla un lungo rotolo di corda e accennò ad aggiungere a esso una sacca piena di grossi chiodi e un martello quando io lo fermai.

«Il drago potrebbe essere tornato, nel qual caso ti sentirebbe se cercassi di piantare quei chiodi nella roccia», osservai, guardando verso l'alto. «Il tragitto non è lungo, soltanto difficile. Una volta arrivato in cima cala la

corda in modo che noi ci si possa arrampicare».

Reynard assentì e studiò per un momento la parete con espressione del tutto seria e senza traccia del consueto sorriso. Poi, con estremo stupore di tutti noi, si attaccò alla roccia come un ragno e prese a inerpicarsi.

Avevo sempre saputo che Reynard era in gamba, ma devo ammettere che non avevo immaginato che potesse esserlo fino a questo punto. Mentre lo guardavo strisciare su per quella parete quasi verticale, affondando le dita in fessure pressoché invisibili nel cercare un appiglio con i piedi e restando a volte appeso quasi grazie alla sola forza di volontà, ammetto che rimasi impressionato. Era senza dubbio il migliore, perché nessun altro uomo vivente avrebbe potuto compiere quella scalata.

«Gli dèi ci assistono nella nostra santa impresa», mormorò in tono reverente Eric, osservando Reynard strisciare come una lucertola su per la montagna di roccia nera.

Ulanda dal canto suo represse uno sbadiglio, coprendosi la bocca con una mano elegantemente, e Orin prese a camminare avanti e indietro con impazienza ai piedi della montagna. Io intanto continuai a osservare Reynard, ammirando la sua agilità. Ben presto lui raggiunse l'imboccatura della caverna, scomparve all'interno e tornò subito fuori per segnalarci con un gesto della mano che non c'erano pericoli imminenti.

Un momento più tardi Reynard calò la corda, che purtroppo risultò essere troppo corta. Quando scoprimmo di non riuscire a raggiungerla Orin prese a imprecare violentemente, ma Ulanda si limitò a schioccare le dita con una risata, pronunciando una parola in seguito alla quale la corda fu percorsa da un tremito e assunse all'improvviso la lunghezza necessaria.

Per un istante Eric esitò, adocchiando con aria dubbiosa quella corda magica, ma poiché essa era il solo mezzo di ascesa di cui disponeva alla fine si decise ad afferrarla; prima d'iniziare ad arrampicarsi ebbe però un ripensamento e si girò verso la maga.

«Mia signora, temo che le tue mani delicate non siano fatte per inerpicarsi su per una fune, così come i tuoi abiti non sono adatti a scalare una montagna. Se vuoi perdonarmi una simile libertà, ti trasporterò io fino alla cima», disse.

«Trasportarmi?!» rise Ulanda, fissandolo interdetta.

«Chiedo scusa, mia signora...» cominciò Eric, irrigidendosi e assumendo un'espressione d'un tratto fredda.

«Perdonami, Sir Cavaliere», lo interruppe con disinvoltura Ulanda, «ma io non sono una damigella debole e indifesa, cosa che voi tutti farete me-

glio a ricordare».

Nel pronunciare quelle parole estrasse dalla tasca un fazzoletto di seta e pizzo che stese al suolo; posati i piedi sul fazzoletto, pronunciò poi alcune parole che avevano lo stesso suono di una campana tintinnante e subito il fazzoletto divenne rigido come l'acciaio, cominciando a levarsi lentamente nell'aria, trasportando con sé la maga.

Sir Eric sgranò gli occhi e tracciò un segno di protezione contro il male.

Con calma, Ulanda fluttuò lungo la parete di roccia fino alla grotta, dove Reynard fu pronto a porgerle una mano per aiutarla ad atterrare: il ladro aveva quasi gli occhi che sporgevano dalle orbite per la meraviglia, e le sue parole giunsero nitide all'orecchio di tutti noi.

«Che ladro eccezionale saresti, signora! Sarei pronto a darti metà... ecco, un quarto del mio tesoro in cambio di quel pezzo di tessuto».

Ulanda raccolse la piattaforma d'acciaio, l'agitò una volta nell'aria ed essa tornò a essere un fazzoletto di seta e pizzo che lei ripose con cura in una tasca della veste mentre il ladro seguiva i suoi gesti con occhi attenti.

«Non è in vendita», replicò quindi, scrollando le spalle, «e comunque non ti servirebbe a molto. Se viene toccato da chiunque, tranne che da me, il fazzoletto si avvolge intorno al naso e alla bocca del malcapitato e lo soffoca».

Ulanda accompagnò quell'avvertimento con un sorriso pervaso di dolcezza, e dopo averla scrutata in volto per un momento Reynard giunse alla conclusione che lei stava dicendo la verità, cosa che lo indusse a volgerle in fretta le spalle deglutendo a fatica.

«Che Paladine mi preservi», mormorò intanto Sir Eric in tono cupo, poi afferrò la corda e cominciò ad arrampicarsi.

Quel cavaliere era davvero forte, considerata la facilità con cui si issò su per la parete della montagna pur avendo indosso l'armatura, la cotta di maglia e la lunga spada che gli pendeva dal fianco. Anche il nano non ebbe problemi, sgattaiolando su per la corda con estrema agilità, ma io non fui altrettanto svelto né fortunato. Ormai era quasi sera e il sole del pomeriggio aveva arroventato la roccia, per cui issarsi su per quella fune con il caldo che trapelava dalla parete fu tutt'altro che facile; a un certo punto scivolai, procurandomi uno spavento tale da bastarmi per tutta la vita, ma riuscii a conservare la presa e infine esalai un sospiro di sollievo quando Sir Eric mi issò oltre il bordo della caverna e nella fresca ombra del suo interno.

«Dov'è il nano?» chiesi, accorgendomi di avere intorno soltanto tre dei miei compagni.

«È andato avanti per esplorare la caverna», rispose Eric.

Io annuii, lieto di avere l'occasione per riposare un poco. Mentre aspettavamo Reynard recuperò la corda, l'arrotolò e la nascose sotto una roccia in modo che potessimo utilizzarla al nostro ritorno, e io intanto mi guardai intorno, scorgendo su tutte le pareti della caverna i segni lasciati dal corpo massiccio del drago che aveva ripetutamente strisciato contro la roccia. Stavamo esaminando quelle scalfitture quando Orin fece ritorno con un ampio sorriso sul volto barbuto.

«Hai ragione, Siniscalco, questa è la via che porta al covo del drago... ed eccone la prova», dichiarò, esponendo alla luce una pepita d'oro.

Notando l'avidità con cui lo sguardo di Reynard si posò su di essa, io compresi che quella pepita sarebbe diventata una fonte di problemi.

«Questa è la prova!» ripeté intanto Orin, con gli occhi che scintillavano di un bagliore intenso quanto quello dell'oro. «Questa è la tana della bestia. La teniamo in pugno!»

Assumendo un'espressione cupa, Eric della Rosa estrasse la spada e accennò a imboccare un'ampia galleria che si diramava dall'ingresso della caverna, ma Orin fu pronto a bloccarlo e a tirarlo indietro.

«Sei impazzito?» esclamò con espressione sconvolta. «Vuoi entrare nel covo del drago dalla porta principale? Perché non suoni addirittura il campanello per informarlo della nostra presenza?»

«Che altra via d'ingresso c'è?» ribatté Eric, seccato dal tono di superiorità di Orin.

«Quella posteriore», rispose prontamente il nano con aria astuta. «L'ingresso segreto. Tutti i draghi hanno un'uscita posteriore, in caso di necessità, ed è quella che useremo noi per entrare».

«Stai dicendo che dobbiamo arrampicarci fino al lato opposto di questa dannata montagna dopo tutta la fatica che ci è voluta per arrivare fin qui?» protestò Reynard.

«No, Dita-veloci!» sbuffò Orin. «Passeremo *attraverso* la montagna, una via più sicura e più facile. Seguitemi».

E si diresse verso quella che a me sembrava una semplice fenditura nella parete; una volta che ci fummo insinuati al di là di essa, però, scoprimmo che si trattava invece di una galleria che si addentrava in profondità nelle viscere della montagna.

«Questo posto è più nero del cuore della Regina delle Tenebre», borbottò Eric, quando muovemmo i primi passi esitanti lungo la galleria, e anche se parlò a bassa voce le sue parole destarono un'eco di una potenza allar-

mante.

«Zitti!» ringhiò il nano. «Come fai a dire che è buio? lo ci vedo benissimo.»

«Ma noi umani no! Non possiamo correre il rischio di accendere una luce?» sussurrai.

«Senza non arriveremo lontano», rincarò in tono seccato Eric, che per poco non si era fracassato il cranio contro una bassa roccia sporgente. «Che ne dite di accendere una torcia?»

«Le torce producono fumo, e poi corre voce che in questa montagna vivano altre creature oltre al drago», ammonì Reynard.

«Questo può andare bene?» chiese Ulanda, sfilandosi dalla cintura un bastone ingioiellato e levandolo in alto senza una sola parola. Quasi offeso dall'oscurità, il bastone prese a risplendere di una fioca luce bianca.

Scuotendo il capo in segno di perplessità di fronte alla fragilità degli umani, Orin si avviò a grandi passi lungo la galleria e noi lo seguimmo.

Il tunnel prese a snodarsi in basso e in cerchio e sopra e sotto e dentro e fuori e in alto e di lato e... in pratica era un vero e proprio labirinto, tanto che per me risultò un mistero come facesse Orin a non smarrirsi al suo interno. Tutti noi avevamo dei dubbi sulla sua capacità di orientarsi (e Reynard espresse ad alta voce i suoi), ma Orin non ebbe mai la minima incertezza.

Nel vagabondare così alla cieca nelle viscere della montagna perdemmo ben presto la cognizione dello scorrere del tempo anche se a mio parere finimmo per camminare per la maggior parte della notte. Se pure durante il tragitto non avessimo trovato una moneta, adesso saremmo riusciti comunque ad avvertire la presenza del drago a causa del suo odore, che non era intenso o nauseante ma aveva un sentore di sangue e di zolfo, di oro e di ferro che non permeava l'aria ma aleggiava a tratti negli stretti corridoi come polvere, provocandoci e incitandoci a proseguire.

Arricciando il naso con aria disgustata Ulanda si stava lamentando per l'ennesima volta di non poter sopportare di trascorrere un altro momento in quel "buco soffocante" quando Orin ci fece arrestare e ci fissò con aria astuta e soddisfatta.

«Ci siamo», annunciò.

«Ci siamo... dove?» chiese Eric in tono dubbioso, fissando una fenditura nella parete all'apparenza uguale a tante altre che avevamo oltrepassato.

«Questa porta all'altra entrata del drago», spiegò il nano.

Una volta che ci fummo insinuati nella fenditura ci venimmo in effetti a

trovare in un'altra galleria molto più ampia di quelle percorse fino a quel momento e constatammo che lì si avvertiva un odore di aria fresca anche se non era possibile vedere la luce del sole, segno che comunque il tunnel era collegato con l'esterno. Quando poi Ulanda accostò il suo bastone magico alla parete vedemmo che essa era segnata dal passaggio del drago e gli ultimi dubbi furono fugati dalla vista di alcune scaglie rosse che scintillavano sul terreno.

Orin lo Scuroveggente aveva fatto l'impossibile: ci aveva guidati senza errore attraverso la montagna. Adesso il nano era molto contento di sé, ma la sua era una soddisfazione destinata ad avere vita breve.

Di lì a poco ci fermammo per riposare e per mangiare e bere in modo da mantenerci in forze; seduta accanto a me Ulanda mi stava descrivendo a bassa voce le meraviglie del suo castello quando d'un tratto Orin scattò in piedi.

«Ladro!» ululò, scagliandosi contro Reynard. «Ridammela!»

Io ero in piedi, e così pure Reynard che riuscì a spostarsi in modo da porre la mia persona fra se stesso e il nano infuriato.

«La mia pepita d'oro!» stridette Orin.

«Parti uguali per tutti» ribatté Reynard, saltellando di qua e di là alle mie spalle per evitare il nano infuriato. «Chi trova tiene».

Orin intanto cominciò a vibrare con la sua dannata ascia fendenti che passavano un po' troppo vicini alle mie ginocchia per la mia tranquillità mentale.

«Falli tacere, Siniscalco!» mi ordinò Eric, come se fossi stato uno dei soldati che dipendevano da lui. «In questo modo attireranno il drago su di noi!»

«Stolti! Porrò fine io a questa storia!» esclamò intanto Ulanda, infilando una mano nella sacca di seta che portava alla cintura.

A mio parere se Ulanda avesse completato il suo gesto avremmo forse finito per perdere sia il ladro che la nostra guida, ma all'improvviso ci trovammo di fronte a un problema assai più grave.

«Orin! Alle tue spalle!» gridai.

Comprendendo dall'espressione di puro terrore dipinta sul mio volto che quello non era un trucco, Orin si girò di scatto.

Un cavaliere... o almeno quello che un tempo era stato un cavaliere... stava avanzando verso di noi. La sua armatura adesso copriva però soltanto nude ossa e non carne vivente, l'elmo tintinnava contro un teschio spolpato e insanguinato e il cavaliere stringeva nella mano scheletrica una spada; al-

le sue spalle vidi avanzare quello che mi parve un vero e proprio esercito di orrori, anche se in realtà dovevano essere soltanto sei o sette.

«Ne avevo sentito parlare!» mormorò Eric, in tono di reverenziale timore. «Questi erano un tempo uomini viventi che hanno osato attaccare il drago. Esso li ha uccisi e adesso costringe i loro corpi putrescenti a servirlo!»

«Libererò quelle creature dal loro infelice stato», gridò Orin, poi scattò in avanti e colpì il cavaliere non-morto con la sua ascia: la pesante lama recise le gambe del cadavere all'altezza delle ginocchia e quando esso crollò al suolo il nano scoppiò in una risata. «È inutile che vi preoccupiate di queste creature», ci disse. «State indietro».

Poi si lanciò contro il secondo aggressore senza accorgersi che nel frattempo il primo scheletro stava raccogliendo le proprie ossa, rimettendole al loro posto. Entro pochi istanti il cavaliere nonmorto tornò ad essere integro e calò la spada sulla testa del nano; per sua fortuna, Orin indossava però un pesante elmo di ferro che impedì alla lama di recare gravi danni anche se il suo impatto lo lasciò stordito.

Nel frattempo Ulanda aveva già infilato la mano nella sacca che portava alla cintura e un istante più tardi ne estrasse una polvere maleodorante che scagliò contro il guerriero nonmorto più vicino a lei. Immediatamente lo scheletro si consumò in una fiammata che per poco non incenerì anche il ladro, che stava cercando di sfilare una daga decorata di gemme dalla cintura del guerriero nonmorto. Da quel momento Reynard badò molto saggiamente a tenersi in disparte, seguendo da un angolo lo svolgersi dello scontro.

Eric della Rosa intanto estrasse la spada ma non tentò di attaccare: tenendo la lama diritta con l'elsa verso l'alto la levò invece in direzione di uno di quegli scheletri.

«Io ti invoco, Paladine, affinché liberi questi nobili cavalieri dalla maledizione che li vincola a questa miseranda esistenza!» esclamò.

Il guerriero nonmorto continuò ad avanzare con una spada arrugginita stretta nella mano ossuta, ma Eric non accennò a indietreggiare e ripeté invece la sua preghiera nella lingua solamnica, continuando a fissare senza esitazione e con fede assoluta lo scheletrico avversario anche quando questi levò la spada per vibrare un colpo mortale.

Paralizzato da quella sorta di terribile fascino che immobilizza un uomo fino al sopraggiungere della fine, io non potei fare altro che osservare gli eventi.

«Paladine!» gridò con forza Eric, levando la spada verso il cielo.

E il cavaliere nonmorto si accasciò ai suoi piedi trasformandosi in un mucchietto di polvere.

Nel frattempo Orin, che stava da qualche tempo tenendo a bada due di quei cadaveri ambulanti senza riuscire ad avere la meglio su di loro, decise di battere in ritirata strategica lasciando che a eliminare gli avversari rimanenti provvedessero Ulanda con il suo fuoco magico e il cavaliere con la sua fede.

Io intanto avevo a mia volta estratto la spada, ma nel constatare che il mio aiuto non era necessario rimasi a guardare con ammirazione l'operato di quei professionisti. Quando anche gli ultimi scheletri furono ridotti in polvere o in cenere fumante, il cavaliere e la maga tornarono verso di noi, Ulanda senza neppure un capello fuori posto ed Eric senza una sola goccia di sudore sul volto.

«In queste terre non esistono altre due persone che avrebbero potuto fare ciò che voi avete realizzato», dichiarai in assoluta sincerità.

«Io sono la migliore in tutto ciò che faccio», replicò Ulanda, pulendosi le mani dai residui di polvere. «Decisamente la migliore», aggiunse quindi con un affascinante sorriso e un'occhiata provocante da sotto il velo delle sue lunghe ciglia.

«Il mio dio Paladine era con me», dichiarò umilmente Eric.

«Questo vorrebbe dire che invece il mio dio Reorx non era con me?» ribatté il nano, fissandolo con occhi roventi.

«Il buon cavaliere non intendeva nulla del genere», mi affrettai a intervenire, ponendo fine alla discussione sul nascere. «Senza di te, Orin lo Scuroveggente, adesso saremmo diventati cibo per il drago. Perché pensi che quegli scheletri ci abbiano attaccati? Perché ci stiamo avvicinando al covo del drago, e questo è merito esclusivo della tua esperienza. Nessun altro avrebbe potuto portarci fin qui sani e salvi, e noi tutti ne siamo consapevoli».

Nel parlare scoccai una significativa occhiata in direzione di Eric, che raccolse il suggerimento e rivolse al nano un inchino cortese anche se un po' rigido, mentre Ulanda borbottava qualche parola complimentosa pur levando al cielo i suoi adorabili occhi.

Un deciso calcio nel posteriore da parte mia indusse poi Reynard a restituire sia pure con riluttanza la pepita, che parve avere per il nano più importanza di qualsiasi parola di lode, in quanto pur ringraziandoci tutti lui si affrettò a concentrare la propria attenzione su quel pezzo d'oro e ad esami-

narlo con aria sospettosa, quasi temesse che Reynard potesse aver tentato di scambiare la vera pepita con una fasulla. Dopo averne provato la consistenza con i denti e averla lucidata contro il proprio giustacuore, il nano infine si convinse che la pepita era autentica e la ripose sotto l'armatura di cuoio per metterla al sicuro... così assorto nel proteggere il proprio oro da non vedere che nel frattempo Reynard lo stava alleggerendo della borsa del denaro. Io mi accorsi della cosa, ma mi guardai bene dal farne menzione perché, come avevo appena detto, eravamo ormai vicini al covo del drago.

Raddoppiando le cautele riprendemmo quindi la marcia e badammo a tenere gli occhi aperti per avvistare per tempo eventuali nemici. Adesso eravamo in profondità nelle viscere della montagna e intorno regnava il silenzio, un silenzio troppo assoluto.

«In teoria a questo punto dovremmo cominciare a sentire qualcosa», mi sussurrò Eric. «Se non altro, dovremmo sentire il respiro del drago, considerato che quaggiù una bestia di quelle dimensioni dovrebbe produrre un suono forte come quello di un mantice».

«Forse vuol dire che il drago non è nella tana», auspicò Reynard.

«O che ci troviamo davanti a un vicolo cieco», aggiunse in tono gelido Ulanda.

Di lì a poco nello svoltare un angolo descritto dal passaggio ci arrestammo tutti con lo sguardo fisso davanti a noi nel constatare che la maga aveva avuto ragione: più avanti una parete di solida roccia ci bloccava il passo.

In quel momento l'oscurità parve farsi più fitta. Da tempo ci eravamo lasciati alle spalle ogni minimo alito di aria fresca proveniente dall'esterno e adesso il sentore di sangue e di zolfo, intensificato da un odore umido e gelido, parve crescere d'intensità insieme al profumo dell'oro. Io potevo avvertirlo nettamente e sapevo che lo stesso valeva per i miei compagni, anche se forse era frutto della nostra immaginazione o dei nostri desideri. D'altro canto l'oro ha un odore, un misto del suo sentore metallico e del puzzo di sudore di tutte le mani che lo hanno toccato, accarezzato, stretto e perduto. Questo era l'odore che stavamo avvertendo, dolce e al tempo stesso frustrante per tutti noi in quanto pareva che non avessimo modo di arrivare a ciò che lo stava emanando.

Arrossendo in volto, Orin prese a tormentarsi la barba e scoccò a tutti noi un'occhiata in tralice.

«La via deve essere questa», borbottò, sferrando un calcio alla parete di roccia con aria sconsolata.

«Dobbiamo tornare indietro», dichiarò Eric, cupo in volto. «Paladine mi sta impartendo una lezione: avrei dovuto affrontare il drago in uno scontro onorevole e non strisciargli alle spalle come un...»

«Un ladro?» concluse per lui Reynard con un luminoso sorriso. «Benissimo, Sir Cavaliere, torna pure all'ingresso principale, se lo desideri. Intanto io entrerò dalla finestra».

Detto questo, chiuse gli occhi e si appiattì contro la superficie di roccia, dando l'impressione di accarezzarla come se fosse stata un'amante. Le sue mani presero a strisciare su di essa, tastando e sondando mentre lui sussurrava quelle che parevano sommesse frasi d'incitamento. All'improvviso sfoggiò un sorriso trionfante e insinuò i piedi in due rientranze alla base della parete, le mani in due fenditure alla sommità, esercitando quindi una certa pressione.

La parete di roccia fu percorsa da un brivido e cominciò a scivolare da un lato lasciando scaturire un raggio di luce rossastra. Abbandonando la presa, il ladro accennò allora con la mano all'apertura che aveva creato.

«Una porta segreta», commentò Orin. «Sapevo che doveva essercene una».

«Vuoi ancora tornare all'ingresso principale?» chiese intanto Reynard al cavaliere con aria astuta.

Eric lo fissò con occhi roventi ma parve avere dei ripensamenti in merito all'incontrare il drago faccia a faccia in uno scontro onorevole. Estratta la spada, attese che la parete si fosse spostata del tutto in modo da permetterci di vedere cosa ci fosse al di là di essa.

La luce che scaturì dall'apertura risultò tanto intensa da costringerci tutti a sbattere le palpebre e a sfregarci gli occhi per cercare di abituarci all'improvviso sbalzo di luminosità, e nel frattempo rimanemmo in attesa, tendendo l'orecchio per cogliere il suono del respiro del drago in quanto nessuno di noi aveva il minimo dubbio sul fatto che avessimo appena scoperto la sua tana.

Nonostante tutto però non sentimmo nulla e la quiete continuò a regnare assoluta.

«Il drago non è a casa!» esclamò Reynard, sfregandosi le mani. «Oggi Hiddukel l'Ingannatore mi è favorevole!»

E si lanciò verso l'entrata, trattenuto però dalla mano di Sir Eric che gli calò sulla spalla ineluttabile come il destino.

«Entrerò io per primo», disse il cavaliere. «È nel mio diritto».

Con la spada in pugno e una preghiera sulle labbra, il paladino si adden-

trò quindi nel covo del drago subito seguito da Reynard e poi da Orin, che avanzò con maggiore cautela. Sfilata dalla cintura una pergamena dall'aspetto strano, Ulanda si accodò al nano ed io entrai quindi per ultimo dopo aver estratto la daga e badando a tenere d'occhio la galleria alle mie spalle.

Subito la porta si richiuse con un suono roboante e io mi arrestai di colpo.

«Siamo intrappolati qui dentro!» esclamai, alzando la voce nella misura in cui osavo farlo, ma gli altri non mi prestarono attenzione perché avevano appena scoperto la stanza del tesoro del drago.

La fonte di luce intensa era una fossa piena di roccia fusa che gorgogliava in un angolo della camera gigantesca il cui pavimento era stato levigato dal tempo e dall'attrito con l'enorme corpo del drago; un mucchio scintillante di preziosi, alto probabilmente quanto il castello di sua maestà, spiccava su di esso nel centro della caverna. In quel mucchio era ammassato ogni immaginabile oggetto bello e prezioso che si potesse trovare nel regno: l'oro brillava rosso alla luce della lava fusa, gioielli di ogni colore dell'arcobaleno ammiccavano e scintillavano e l'argento rifletteva i sorrisi dei quattro cacciatori di draghi. La cosa migliore, però, era il fatto che la caverna fosse disabitata.

Sir Eric si lasciò cadere in ginocchio e cominciò a pregare, Ulanda s'immobilizzò a fissare a bocca aperta quelle ricchezze e Orin si mise a piangere per la gioia. Alle loro spalle, intanto, la porta segreta si era richiusa completamente, ma nessuno di loro se ne accorse.

«Il drago non è nella tana!» stridette Reynard in tono gioioso, e si lanciò verso il mucchio del tesoro.

Il mio tesoro.

Poi cominciò a scavare nei cumuli d'oro.

Il mio oro.

«Non saltare mai alle conclusioni», obiettai, portandomi alle sue spalle, e con la daga gli diedi la sola morte che un ladro possa meritare, trafiggendolo alle spalle mentre accennavo al mio tesoro e aggiungevo in tono gentile: «Ho pensato che avessi almeno il diritto di vederlo, dato che sei il migliore».

Poi Reynard morì, con il volto atteggiato nell'espressione più stupefatta che io abbia mai visto su un cadavere in quanto con ogni probabilità non aveva capito ancora come stessero effettivamente le cose.

Ulanda però lo aveva intuito perché era una maga decisamente astuta. Questo le permise di captare immediatamente la verità, ancora prima che

io mi sfilassi l'anello che mi aveva permesso di cambiare forma... anche se ormai era troppo tardi.

Dopo essere rimasto costretto per settimane in quel corpo minuscolo potei finalmente stiracchiarmi a mano a mano che il mio corpo crebbe di dimensioni fino a riassumere la sua immensa forma originaria che quasi riempì la caverna.

«Avevi ragione», dissi a Ulanda, mostrandole l'anello che scintillava in quello che era adesso un artiglio. «La tua congrega possedeva molti oggetti arcani davvero potenti, e questo è uno di essi».

Ulanda mi fissò in preda al terrore e cercò di usare la pergamena, ma il terrore per il drago la sopraffece e le sue pallide labbra inaridite non riuscirono a pronunciare le parole magiche necessarie.

Lei era stata abbastanza gentile da invitarmi a trascorrere una notte in sua compagnia, quindi le dovevo un favore e per questo prima che morisse le permisi di vedere una dimostrazione della magia ora in mio possesso, ricorrendo a uno dei manufatti magici più preziosi di cui disponevo... una collana fatta di magici denti di lupo... che le cinse il collo adorabile e le squarciò la gola.

Per tutto quel tempo Orin lo Scuroveggente aveva continuato a martellarmi di colpi d'ascia le zampe posteriori, cosa che io gli avevo permesso perché quel nano non era poi un cattivo soggetto e mi aveva fatto un favore nel mettere in evidenza i lati deboli delle mie difese. Quando però lui parve prossimo a ferirmi sul serio, mi stancai della cosa e lo sollevai di peso, scagliandolo nella polla di lava fusa: con il tempo sarebbe così diventato parte della montagna, il che costituiva una fine adeguata per un nano. Spero proprio che lui lo abbia apprezzato.

Adesso rimaneva soltanto Sir Eric, che fin dall'inizio aveva desiderato affrontarmi in un onorevole combattimento, un desiderio che decisi di realizzare.

Lui mi fronteggiò con coraggio, invocando Paladine perché combattesse al suo fianco, ma in quel momento Paladine doveva essere impegnato altrove perché non si fece vedere e in pochi istanti Eric morì in una gloriosa fiammata.

Ecco, diciamo che morì in una fiammata.

Confido che la sua anima sia andata direttamente alla Cupola della Creazione, dove immagino che il suo dio debba essere stato costretto a trovare in fretta una giustificazione plausibile per il suo assenteismo.

Adesso erano morti, tutti e quattro.

Spento il fuoco, spazzai via le ceneri del cavaliere e spinsi i due cadaveri al di là della porta segreta: adesso il ladro e la maga avrebbero preso il posto dei guerrieri scheletrici che ero stato costretto a sacrificare per salvare le apparenze.

Fatto questo tornai al mio tesoro, riordinai l'oro che era stato smosso dal ladro e mi arrampicai sulla cima di quell'enorme cumulo, stendendomi comodamente per poi affondare in profondità nell'oro, nell'argento e nelle gemme. Allargate protettivamente le ali sul mio tesoro indugiai per un momento a contemplare l'effetto della luce del fuoco che si rifletteva sulle mie scaglie rosse, poi avvolsi la coda intorno alle pepite dei draghi, allungai comodamente il corpo sui gioielli dei cavalieri e adagiai la testa sui preziosi oggetti magici appartenenti alla congrega delle maghe.

Ero stanco ma soddisfatto perché il mio piano aveva funzionato a meraviglia e mi ero liberato di loro, di tutti e quattro.

Erano stati i migliori, i migliori in assoluto, e presto o tardi, insieme o separatamente, mi avrebbero dato la caccia... e avrebbero potuto cogliermi alla sprovvista.

Sistemandomi più comodamente sul mio tesoro chiusi infine gli occhi: mi ero meritato di riposare, e adesso potevo finalmente dormire sonni sereni.

FINE